LA MONTAGNA CIRCEA TORNEAMENTO

Nel passaggio della Sereniss. Duchessa

DONNA MARGHERITA ALDOBRANDINA

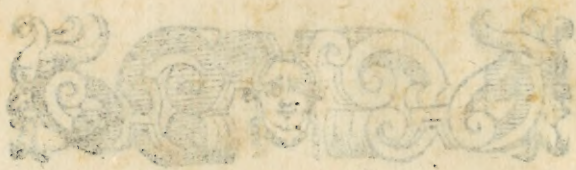
SPOSA

DEL SERENISS. RANVCCIO FARNESE

DVCA DI PARMA, E PIACENZA

Festeggiato in Bologna a' xxvij. Giugno. 1600.

IN BOLOGNA,

Presso gli Heredi di Giouanni Rossi.

Con licenza, e Priuilegio de' Superiori.

LA

MONTAGNA CIRCEA

TORNEAMENTO

Nel passaggio della Sereniss. Duchessa

DONNA MARGHERITA ALDOBRANDINA

SPOSA

DEL SERENISS. RANVCCIO FARNESE

DVCA DI PARMA, E PIACENZA

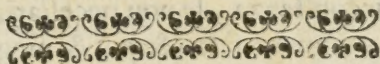
Festeggiato in Bologna a' xxvij. Giugno. 1660.

IN BOLOGNA,

Presso gli Heredi di Giouanni Rossi.

Con licenza, e Priuilegio de' Superiori.

A

ALL'ILLVSTRISSIMO, ET REVERENDISSIMO PRENCIPE IL SIGNOR CARDINALE PIETRO ALDOBRANDINO

On ſia chi, à ragione, riprenda il dare à V. Sig. Illuſtriſsima ragua-glio dello ſpettacolo fatto da'Caualieri Bologneſi, per honorare la preſenza della Sereniſsima ſua Nipote. Perche ſe bene alla ſodezza de gli affari di perſonaggio tale queſte narratiue ſono minutie, come ſcherzi queſte attioni caualleresche; nondimeno, eſſendo ciò proceduto da animi à lei diuoti, ſi può ſperare ch'ella ne'pochi indicij ſia per gradire quel molto affetto, il quale non baſtano operationi à rappreſentare efficacemēte, ne pure ſegni à ſufficientemēte accennare. & ſe forſe alle grandezze di Roma, & doue ordinano Prencipi, che poſſono coſe grandi, parrà feſta picciola, & leggiera in riſpetto di quello, che ſarebbe ſtato il conueneuole, certo fra nobiltà, oue non ſia maggioranza, che dica Facciaſi; in proportione della poſsibilità de' Bologneſi, da queſti tempi, hà ſentito dello ſtraordinario. Degniſi V. Sig. Illuſtriſsima (le cui fatiche cagionano in noi ocij, & ſolazzi) prendere breue ricreatione in ſentir narrare il TORNEO, il quale l'Altezza della Ducheſſa MARGHERITA hà veduto eſſercitare. & ſi ral-

legri nella nostra giocondità della commune felicità, che quell'armi, le quali dalla grandezza ALDOBRANDINA furono pochi anni addietro maneggiate nell' Vngheria, & minacciate prossim'à queste parti; siano, per opera del suo valore, & prudenza, conuertite al presente in vso di giuochi, & in segnali di giubilo per applaudere alla prosperità del suo apparentare. Narrerò io dunque non già quello, che si saria douuto fare; ma quello, che si è fatto (con qualch' estrinseca circonstanza, se non necessaria, almeno curiosa) sarebbesi pur'anche fatto & più, & meglio, se in quel modo, che alla segnalatissima occasione corrispondeua la viuacissima intentione, si fosse alla buona intentione conformata la qualità del temporale, troppo, in vero, sinistra: se l'assenza di molti, che ci sarebbono interuenuti, non hauesse defraudato il cumulo de i pensieri: se il bollore della stagione non hauesse rimosso alcuni di quegli istessi, che à principio si mostrarono pronti, Cauallieri essercitati; & se l'infirmità di chi sosteneua buona parte del carico nella riuscita non si fosse attrauersata; per non frameschiare à cose liete rimembranza di morte d'alcuno, che poteua essere di giouamento.

Mirabil cosa è à dire, con quanto ardore si eccitassero i Cauallieri Bolognesi promossi da Monsig. Horatio Spinola Vicelegato; il quale tosto, che intese risoluto in Roma la partenza della Duchessa, fattili conuocare, propose loro, com'era debito à i benemeriti de' Padroni, & conueniente alla riputatione della Città, d' honorare in ogni più riguardeuole maniera questa venuta, col farne festa segnalata; le cui essortationi furono tali, che non solo i Cauallieri giouani, ma i veterani ancora mossero al prender l'armi, già deposte. Et dall'altra parte, come si mouesse il Senato non solo ad inanimirli, perche s'effettuassero i pensieri, ma à souuenirli, perche lo spettacolo in cui si fossero risoluti, douesse pomposo riuscire, che le due, &

le tre

le tre volte andò sempre con gli assegnamẽti superando le richieste, che li vennero fatte, deputandoci il Marchese Maluezzi, il Conte Isolani, il Cauallier Bianchetti, il Signor'Orsi, e'l Sig. Marescotti Senatori assunti.

Fatta dunque la deliberatione dell'armeggiare, si diuisaua della maniera. Piaceua la giostra all'incontro, come per se nobilissima, come assai bene pratticata dalla nobiltà Bolognese, la quale è riputata addestrarcisi con gratia, & come pratticabile con minor disagio nella stagione del caldo, che non comportasse lo starsi armato l'hore, & l'hore, secondo che sarebbe stato bisogno in altra sorte combattimẽto, che richiedesse Mantenitori. Ma in effetto non appagaua se non pochi, i quali si regolano da quel salutifero documento, che ciascuno s'esserciti nell'arte, che le sia nota; parendo in contrario, à molti, che le attioni ordinarie, per belle che siano, poco habbiano del riguardeuole, & che allegrezza poco maggiore sarebbesi mostrata in honore di persona sì qualificata, di quello, ch'ogn'anno per le feste del carneuale, in gratia delle nostre Gẽtildonne sia consueto, giostrandosi all'incontro. Così andò preualendo il parere di coloro, che stimarono condecente di manifestare allegrezza inusitata, con festa esquisita, approuandosi per assai riuscibile vna Bariera à piedi; non perche fosse da paragonare col correre della lancia; ma perche potendosi fare di notte tempo, hauria schifato il caldo, & prestato occasione à qualche vista, con varietà di fuochi, & di machine. Ma ne quest'ancora sodisfaceua, perche simili feste mancheuoli di caualli, si giudicauano più da cortili, che da piazze, rimembrãdosene, pochi anni addietro, nelle case priuate di Gentil'huomini; & non si giudicaua conueniente, ne togliere la vista di moltitudine di spettatori, riducendosi in luogo angusto; ne in theatro spatioso, rappresentare spettacolo di vista leggiera. & dall'altra parte fra meschiarci caualleria pareua, che douesse dar da pensare

tra fuochi, & rumori in libera piazza. Tuttauia ci era chi si sarebbe appigliato al correre della zagaglia, altre volte felicemente riuscito. Caroselli non dispiaceuano; ma ogni cosa era meno di quello, che si desideraua. Quando si venne alla resolutione, superata ogni difficoltà, per la prontezza del Sig. Põpeo Marsilij, del Co. Francescomaria Manzoli, & del Sig. Vincenzo Legnani, i quali s'offersero di mãtenere à piedi con picca, e stocco: & per l'autorità, c'hebbe Monsig. Vicelegato al disporre il Sig. Andrea Bouio, il quale pospostа ogni scusa dell' essersi di già distratto da i pensieri dell'armeggiare, fece vn'animosa risolutione di mantenere à cauallo nella più nobil guisa, che si faccia, posciache in campo aperto, con lancia, e stocco, di rado si vede tornear di notte nelle piazze, tra fuochi, & machine mostruose.

I quali, assegnata che fu loro per questo effetto la piazza della Fontana, elessero per l'inuentione vn tale, che non sia arroganza dirlo, in alcune cose, simile al coltello Delfico, così foss'egli ne' seruitij felice, com'è facile al seruire in publico, & in priuato; ma spesse volte alla prontezza non si agguaglia l'ingegno, e spesso ancora del ben fatto non è l'approuatione seguace. Et fù richiesto per la dispositione si della machina, come del cãpo, il Cauallier Guiglielmo Faua, intendente sopra la mediocrità di cose d'Architettura, e Perspettiua, in materia di fuochi singolare, ingegno in queste cose principale, efficace nell'imaginare, & risoluto nell'effettuare. Acciò che quelli, che l'Academia de i Gelati vnisce in conuersatione, caminassero in questo fatto vniti per l'essecutione, preualendosi della diligenza, & pareri di qualch'altro dell'istessa raunãza, sotto nome d'Incolto, persona destra, & ne' maneggi dell'armi sperimentata.

All' Inuentore passarono da prima per la fantasia varij argomenti. Fù egli per appigliarsi à qualche histo-

ria; ſe non che li parue ſoggetto aſciutto, & che non foſſe per douer porgere troppa occaſione à moſtruoſità, ne da condurſi à viſtoſa riuſcita, ſe non con apparecchio di gente, & d'armi eccesſiuo Hebbe humore al figurarſi qualche ſemplice imaginatiua d'alcun'incãto, com'è quaſi l'ordinario de'noſtri tempi in ſimili occaſioni: ma queſto riputò; ſi come facile al fingere di tutto punto, così priuo di riputatione del fatto, di cui per ſua natura poco, ò nulla ſe ne precognoſceſſe, confondendo l'intelletto, nell'inuaghire la viſta, & più à i più intendenti, quando non ci foſſe chi di volta in volta andaſſe dichiarando il che, e'l perche. Di maniera tale, che giudicando egli queſta eſſere vna cotale ſpecie di poeſia rappreſentatiua, preſe cõſiglio, come nelle meglio regolate rappreſentationi, d'appigliarſi al fondamento di fauola notoria, ed autoreuole, ſouraponendo à coſe riceuute, coſe imaginate, per le quali ſi poteſſe far luogo à conteſe non d'armi ſolo, ma di ragioni, & quindi n'haueſſero à riuſcire diſsidij. & portenti, che nel comparire eccitaſſero gli animi, & dilettaſſero le viſte.

Ne certo fauola più appropoſito ſeppe egli, ne ſtimò poterſi trouare di quella di Circe ſi perche generalmente, facendoſi ella Maga, ſarebbeſi potuto far apparire ciò che ſi foſſe voluto di portentoſo. ſi perche il giuoco & la conteſa del correre co'i caualli, vogliono alcuni autori eſſere da prima ſtat'iſtituito da Circe, dal nome della quale il luogo ſi denominaſſe, Circo, ſi ancora, perche ſi poteua, alterata che foſſe alquanto eſſa fauola, appropriatamente accõmodare all'occaſione dell' honorare la Sereniſsima Spoſa, adattãdo in oltre à' Mãtenitori le perſone, non ſolo quãto al numero, ma quanto à certe qualità in propoſito. Al Mãtenitore da cauallo la perſona di Pico, à cui fù attribuito l'aggiũto di Domatore di caualli da Virg. A i tre da piedi i tre figliuoli d'Vliſſe, il qual viene armato da Homero, oue lo fa capitare à Circe, di picca, e ſtocco, con che eſsi e-

rano per combattere. & perciò nella fauola risoluto, publicò, à gli vndici del mese, la Narratiua principale, che seruir douesse insieme & per manifesto da prouocare Venturieri, & per querela da cartellarci contra, & per soggetto da discorrere fra Dame, & Cauallieri, ventillando le Proposte; le quali, ouunque nobilmente s'ama, poteano parere più mostruose di quegli istessi mostri, à cui erano preparatorie. Et fù questa.

CANENTE RACCONSOLATA.

ALLE DAME, ET CAVALLIERI COMPASSIONEVOLI.

IL miserabile mio cordoglio, quando ben fosse posto in disperatione, ad ogni modo à se procaccierebbe l'estremo refrigerio de i disperati, ch'è dell'andare narrando le proprie miserie; con credenza di muouere ogni core amoroso, se non al giouarmi, certo al condolersi; il che mi seruirebbe à ristoro, benche improfitteuole, scorgend'io nelle lagrime pietose compatito alla suentura di Canente, & detestata la maluagità di Circe. Ma quando la benignità degli Iddij dall'altrui compassione mi promette speranza, come la mia fedeltà me n'accresce fidanza, racconterò, affinche me ne venga souuenimento, la dolorosa historia d'vn'amore, che poteua essere più d'ogn'altro felice, se il sereno dell'aurora, non fusse stato oscurato dall'inuidiosa ecclissi dell'vsurpatrice del mio amante, pregiatissimo Cauallierо, il cui legnaggio deriua da Saturno, la cui dignità è Regale, il cui valore è ammirato, la cui bellezza troppo in suo danno amata. Ma che stò io à dire quel che sia il mio sposo,

& non più tosto quel che non sia, ne egli, ne io? Pico non è più Rè del Laurento; ma incarcerato nella montagna Circea. Non dominatore del popolo Latino: ma latente prigioniero di spietata donna, che lo tiranneggia. Non domatore di caualli bellicosi; ma con essercitij cauallereschi spettacolo di femina libidinosa. Non cacciatore di fiere; ma soggetto all'arbitrio di quella feroce, che muta gli huomini, bruto essa più brutto di quelli istessi bruti, in cui li trasforma. Non bello di beltà virile, che riceua colore dal Sole cocente, & decoro dal crine poluerose; ma d'abbellimenti effeminati. Non commune bersaglio à gli amori delle più leggiadre, & pudiche dame del Latio; ma delitie d'vna sfrenata, à riempire la cui libidine non vale, la Sarmatia, la Grecia, l'Italia, ne i mostri della terra, ne quei del mare. Non più mio, che per poco tẽpo fui eletta, ad esser la diletta vnica frà tutte, che scorse in me Bellezza d'Animo, almeno inquanto schietto, & fedele; di Faccia, che tal qual si fosse, bastò à piacerli; & fù lusingato dall'Harmonia, con la quale tal volta (io dirò cose manifeste) potei placar le fiere, & rattenere gli augelli, onde ottenni il nome di Canente. Ma non vogliate (ò Dame) chiamarmi più Canente, ditemi Piangente, perche il nome si confaccia à gli effetti. Circe è la gioconda, Circe la bella, d'Animo pien di virtù, & di sapere, che sà tutte le magiche esperienze, & hà virtù di trasformare le persone; di Corpo tanto bello, quanto abbellito; di Voce, canta si anch' ella carmi ignoti, & fassi vdire, & vbidire non che da i terreni, &

da i volatili, ma da i sotterranei, e da i sopralunari. Canente sposa derelitta, Circe accarezzata moglie, anzi non moglie, ma adultera; ne già adultera, che il mio sposalitio è vedouile, da quel tempo, che lo sposo cessò d'essere huomo.

Non mi doglio io però del mio caro Signore. Querele irragioneuoli contra Caualliero, che s'ami, son torti manifesti. La sua fedeltà fù à lui cagione del male. Perche nella caccia, tratto fuor di strada dall'ingannevole cignale, sopragiunto in solitario luogo dalla supplicante, se non l'hauesse dispregiata, con quelle parole (Chiunque tu sia, io non son tuo, altra mi tien preso d'amore) non haurebb'ella conuertito le preghiere in minaccie, ne i bramati abbracciamenti in battiture, che lo trasformarono con la verga potēte. Ne biasimo io la mia riuale in questo, che fusse presa dalla bellezza d'vn Caualiero si qualificato: perche, se le modestissime Ninfe nō si poterono astener dall'amarlo, come si douea por freno ad vn'impudica, assuefatta al darsi in potere d'ogni nouello amore? Ma ne anche mi lagno dell'effetto, che ne seguì, per lo sdegno; paruemi ch'ella assai pietosamēte si portasse, e seco, e meco, in rispetto de' soliti suoi amori arrabbiati; poiche le bastò ridur me di Canente in Piāgente, senza farmi latrante, come Scilla, che da Glauco era stata à lei così preposta in amore, com'io da Pico. Et all'istesso mio amante concesse forma d'augello, più nobile assai, che non costumaua, quādo gli hospiti Greci cangiò in immonai quadrupedi. Anzi, di questo, ch'ella non hauesse fatto il peggio, haurei io gratia à Maga malefica, potente nel mal'o-

prare (debbole podestà, che non si estende, se non alla malignità) i cui acquisti son rapine, & gli amori crudeltà. Ma ci è di peggio.

Era sodisfatto al corruccio, non alla libidine, però lo sdegno, il quale valse alla violenza, cedette di nuouo alla smania, & forse perch'ella sospettasse, che se il mio Amante duraua vccello, non riuolasse à me, ò ch'io non lo fermaßi al mio cantare, com'era il solito, la gelosia la rese piaceuole; ma per le piaceuolezze, allo scemar dello sdegno, crebbe la violenza, quando si deliberò di restituirlo alla pristina forma, con la mente, non dirò corrotta, ma di modo contaminata, che ò non si ricorda, ò non li cale dell'amor primiero, ne del suo stato (misero mio Signore,) che se ne viue vna vita non vitale, quasi sepolto nel centro della montagna, in Palagio simile alla Regia, ch'egli hebbe in Laurento, seruito da alcuni di quei suoi Cortigiani, che furono sparsamente oppreßi frà le selue nella caccia, ou'egli rimase in poter di Circe. Et ci dimora astretto, sotto fè di Caualliero, che debba esser pronto ad ogni piacimento della strega, non pur nell'amare, ma ancora nell'armeggiare contra chiunque pretendesse opporsi à i pensieri, non che à i desiderij di lei. come sono per fare altresì Telegono, Agrio, & Latino tre suoi figliuoli, ch'ell'hebbe d'Vlisse in vn'anno ch'ei dimorò con lei; i quali essa trattiene in delitie con le sue ancelle. E tutto questo, fin che sia per durare la podestà Circea, la quale, si daua ella à credere, che douesse eternarsi, per essere figliuola del Sole.

Ma non sarà, non sarà, quel ch'ella si credea, se la podestà de gli Immortali è così di forza superiore, come di luogo; se prendono gli Dei cura de gli afflitti, che non trouano altro rifugio, che il loro; & se non sono affatto impotenti al vendicarsi de gli oltraggi. E qual diuinità non hò io implorato? e quale non m'hà compatito? e quale non hò io trouato, ò sia celeste, ò terrena, ò infernale, non prouocata dall'opere scelerate di questa temeraria? Quand'è stat'osa à i bei lumi del cielo confondere l'aspetto; nella terra infettare i fiori, & le piante; & fin nel profondo tartaro infestare i mostri dell'Herebo; non si guardando con ignoti carmi bestemmiare gli Dei noti, & inuocarne de gli ignoti, per affaturare. Ne pure non hà risguardo à qual si sia, ma quegli istessi, ch'ella dourebbe in somma riuerenza hauerli, sommamente oltraggia. Il Sole suo padre hoggimai per li mali portamenti di lei, & per li varij richiami, ne fà la stima, che si conuiene di figliuola degenere. Ch'ella spregi Diana non è d'hauere à sdegno, poiche la vita è di professione al tutto ripugnante, quella casta, questa venerea; ma che, dedita à gli inamoramenti, preuarichi in pregiudicio di Venere, quest'è vna maluagità intolerabile. Delle due Veneri, non vuole approuare quell'antichissima, purissima, bellissima, che nata del Cielo senza madre, conuersa frà i celesti, contenta de i diletti dell'animo, conoscitore incorrotto, & amator sincero della verace Bellezza; ma la rifiuta, come vn'imaginaria vanità, & insieme seco si burla del suo Amor celeste; & perche di rado si troua fra i mortali,

lo ſtima inualido, pretendendo che d'ogni affetto di vero amante il termino ſia la ſenſualità. Ma della terrena Venere ancora, nata di Gioue, & di Dione, nella cui laſciuia s'immerge, peruerte, & confonde le ragioni, facendo profeſsione di maeſtra d'eſſorbitanze, così offuſcando i giudicij, come corrompendo gli affetti. Quaſi l'habttatione di Circe, amatrice d'inſipienza, vn'Academia di tanti Filoſofi, addottrinati nelle ragioni, da mantener con l'armi Caualereſche, à piede, & à cauallo, concludenti, per riſpetto di tutti i ſuoi, i quali in ciò conſentono.

Ch'amare, di ſemplice affettione d'animo, eſcluſo il diletto ſenſuale, è da Caualliero, che ſi ſtimi di mā co merito in amando, di quel che debba pretendere.

Et ciò ſtabiliſcono con ſimigliante diſcorrere. Conſiſte il merito del Caualliero, non tanto nel fondamento della pronta inclinatione, quanto nel compimento della debita eſſecutione, per eſſere la Caualleria eſſercitio, non ocio. Quel ch'è alla parte della fatica, quell'è alla parte del merito. che ſe il Caualliero affatica, & con gli eſſercitij corporali, & co i mentali, merita in queſti, merita in quelli: Ma non fà ſtima del merito chi non pretende il premio.

Fermano vn'altra loro determinatione i tre fratelli, ma non la conferiſcono pienamente con Pico, perche Circe non haueſſe ad ingeloſire, ed è;

Che non ama virilmente huomo, ch'ami vna Donna ſola, ò poſto, che per caſo accada, chi ne faceſſe regola, darebbe indicio di puſillanimità.

Et questo essi conchiudono: perche l'Amore, di tutti gli affetti e il concitatissimo; & non è da dire amante, chi non sommamente ami. L'affetto virile è, di gran lunga più vigoroso, che non è il feminile, però non può corrispondere uno ad uno. Tolta la corrispondenza, si toglie il compimento dell'amore istesso. Talche, per soprabbondante licore, angusti vasi s'hanno à moltiplicare; & non capisce nel picciolo, se non il poco.

Queste cose hebb' io di bocca propria di Circe, la quale vedendomi un giorno per lungo lagrimare così sconfitta, ch' era sparsa voce, com' io mi fossi risoluta in aure sottili, mi salutò con volto lieto; ond' io presi animo, non d'oltraggiarla come nemica, ma di supplicarla come benefattrice, che si degnasse portare al Caualliero un mio saluto, pregandolo non ad amarmi, poiche in soggetto incomparabilmente più degno egli hauea cõuertito gli affetti suoi; ma solo al rammentarsi, certificato, che se bene Canente non pretendeua da Pico gli abbracciamenti con più felicità collocati, ad ogni modo era ferma di perpetuamente amarlo. Ma Circe, non sò se per ironia, che la mia sommissione in lei dupplicasse il gioire, ò per qualche stimolo di pietà, mi rispose: Consolati nel disperare pazzarella, se non quanto Amore non ti hà tolto il giudicio della diuersità fra Circe, & Canente. E che frutto sei per trarre di simile rimembranza, presso chi non ti prezza? Conuerti il pensiero ad uso più profitteuole, come l'huomo non debbe amare una sol Donna, così una Donna potrebbe esser vaga di molti Amanti. A te gli aman-

ti non mancheranno, purche tu non manchi à gli amanti; & del tuo amore, semplicetta, procacciati i diletti. Quei che meco soggiernano, così, e così con sodezza discorrono. Se tu ami Pico, habbi caro il suo migliore, il ripensare alle noiose memorie, fra i presenti diletti, nõ è il suo meglio, se non quãto si rechi à felicità d'esser, non tuo, ma mio Et sarà mio, finche sia durabile la mia possanza: e questa durerà, secondo il vaticinio del padre Apollo, che richiestone così rispose.

Fia di Circe il poter distrutto. Quando
Sposino tanti GIGLI tante STELLE.

Hor pensa tù quando, & se mai sia per adempirsi accoppiamento così lontano, & impossibile.

Non intendessimo allhora, che, sotto l'apparenza del confermare, staua il minacciare, ma la riuscita del gloriosissimo sposalitio de i Gigli Farnesi, & delle Stelle Aldobrandine, corrispondenti in numero, han fatto chiara la predittione. Sopra che stando io in pensiero, fra desta, & addormentata, ne i tempi, che si publicò, viddimi vna notte sù l'Alba soprauenire Mercurio; il quale, confermata che m'hebbe l'interpretatione della risposta d'Apolline, soggiunse: Che in vrtù della bell'opra, c'haueuano fatto le due Veneri, la Celeste, e la Terrena accoppiãdo gli Amori, nella nobilissima vnione de i due Personaggi, doueuano i veri, e leali Amanti esser fatti partecipi del giubilo vniuersale, & le maluagità nociue essere dileguate; com'io in breue ne prouerei l'effetto, già che le giuste querele erano ascoltate con orecchie pietose, & le lagrime rimirate con occhi di tenerezza.

In se-

In segno di ciò si trouerebbe, in vn certo poggetto del promontorio, nata vn' herba di fior candido, corrispondente alla candidezza, c'hanno da serbar nell' animo gl' amanti veraci. Quest' era la celebrata Moli, di cui già si preualse Vlisse, per li compagni in bestie conuertiti, da restituirli alla pristina forma. Suelto che fosse il germe, douea tosto suanire la Magica podestà di Circe, & quindi Canente racquistare il leggitimo Amante, e sposo. Ma sterpar la Moli non sarebbe così facile, finche non hauesse riceuuto varie scosse di mano d'vna certa quantità di Cauallieri, Amanti candidi, & leali, ch' era à dire d'vna Dama per ciascuno, & di pensieri honesti, & leggitimi. Ai quali simile impresa douea riuscire malageuole; si per li molti intoppi da superare, stando i prouedimenti, che ci sarebbono fatti da Circe; si per l'incontro, c'haurebbono à sostenere dei Mantenitori del luogo, campioni braui, & valorosi.

Risuegliata, che fui, alzai gli occhi, & vidi la montagna Circea muouersi dalle sue pendici, incaminandosi per l'aria verso queste parti, in guisa di nuuola circondata, & occultata da foltissima nebbia, la quale io sono andata seguendo d'occhio, con ferma speranza, che la fuga di Circe sia vn farsi incontro al minacciato esterminio. Et hò cagione di sperare, perche se ventura tale è douuta à Cauallieri nel valor dell' arme, & nella schiettezza dell' amare singolarissimi: certo il grido di questi è tale, ch' ogni cosa promette, ou' entri il compiacimento delle Dame da loro Amate. Felici voi Gentildõne, che sete da sì pregiati Aman

ti ho-

ti honorate. Felici Cauallieri, che da sì belle Amate ſono auualorati. Et felice me, ſe per opera loro, & per incitamenti voſtri, o benigniſsime, io ſia per ottenere queſto mio giuſtiſsimo contento. Baſtimi, per hauer pregato, l'hauer narrato; e'l fare à voi ricorſo, per ottener da loro ſoccorſo.

La riuſcita, in parte defraudò il penſiero dello ſcrittore, in parte lo ſuperò: perche, ſenza molto eſſer'atteſo alle Propoſte, ne alle ragioni loro, quella ſcrittura, la quale eſſer doueua incitamẽto all'armi, fra tanto ch'elle ſi apparecchiauano, fù il ſoggetto primiero della tenzone de'pareri, con tanti ſtimoli erano commoſsi gli animi alle piaceuolezze, che de i giudicij, e del ſapere non ignobilmẽte ſi cõtendeua; parendo, inſino à gl'ineſperti, dolce, & ſicuro l'entrare in arringo. Onde ſi venne ad eccitare vn'altra ſorte Torneo, che preſto cominciò, per non così toſto finire, io lo dirò Torneo, che fù attorniata la Canente & ci hebbe di varij Venturieri, (poiche ſono nell'abuſare i vocaboli) anch'eſsi Venturieri, quando alcuni diſcorreuano à ventura, e contra il berſaglio commune, chi ſapeua, chi non ſapeua arreſtare, correua le ſue, & l'altrui lãcie. Non ci mancaua però ne anche il ſuo rincontro, & non s'impugnaua, ſenza che ſi ripugnaſſe: ma ſempre con animi giuliui.

Chi riprẽdeua la Narratiua, come ſatieuole per lũghezza, chi come ſpiaceuole per oſcurità; ma in contrario ci era chi riputaſſe non eſſer lungo quel ch'è à baſtanza, ne oſcuro quel ch'è inteſo da gli intendenti. Anzi eſſendo la principale, e quaſi del publico, nõ era da metter fuori ſcrittura di cõcetti aſciutta, o di ſpiegatura loquace, per dar guſto à gli orecchi ſolamente popolari. Nel qual caſo auuien ſouente, che chi ſi propone ſodisfare à gl' imperiti, ſi moſtra imperito à quelli, à cui ſi dourebbe principalmẽte ſodisfare. Et aſſai bene, & chiara poteua riuſcire; tanto à co-

loro, che le cose non intese tralasciassero, come delle tre specie della Bellezza, della distintione delle due Veneri, de gli argomenti delle Proposte, delle proprietà delle per sone mentouateci; quant'à coloro, c'hauendole apprese da Platone, da Filosofi, & da Poeti, le riconoscessero quiui toc che succintamente, & per passaggio. In guisa tale scritture simili riuscirebbono lunghe, non prolisse, piene non ridondanti, breui non concise, chiare non triuiali, graui non oscure, varie non vane.

Chi non ammetteua, che per forza d'Incantatrice s'hauessero à muouere le cose immobili da luogo à luogo; ma se le selue, & le pietre si siano tal volta mosse, ciò essere stato concesso alla virtù del canto, non alla forza dell' incanto. & chi non approuaua Canente andar solinga errando, della quale sarebbe stato il decoro, s'ell'hauesse, come Regina ch'era, e sposa di Pico, mãdato qualche damigella in suo nome; secõdo ch'è il consueto de i personaggi di portata, che non vadano in persona, ma chi altrui mandino. S'oppose à questi l'autorità de' Poeti narrãti, com'ella, dal dì della perdita del suo Pico, si togliesse dalla propria habitatione, & in guisa di forsennata andasse errando raminga, & pouera, douunque la sorte la conduceua. Con simile autorità fù risposto al mouersi della Montagna, trouandosi scritto espressamente, per merauiglia, che alle voci, & inuocationi di Circe le selue si partirono de' proprij luoghi.

Paruero colpire assai euidentemente alcuni, i quali nell'alludere all'arma Farnese, giudicauano più appropriatamente da dirsi quei fiori azurri, Giacinthi, che GIGLI. Ma ne questi mãcarono di rincontro; conciosiache senza i Giacinthi si trouano azurri pur'anche i Gigli, per altro nome, Gladioli, & Iridi; i quali à più douere si nominauano, si per essere il Giglio riceuuto per fiore, di nobiltà, molto più principale; si perche fosse luogo à scherzare dalla pianta,

c'hà figura di spada, all'Armi de' Farnesi, come dal fiore all'Arma; & dall' Iride alle bellezze, & alla varietà de gli honori, di cui la casa è splendidissima. Che se il Caro s'attenne à i Giacinthi, fecelo con giudicio, in rispetto de' Gigli reali di Francia, i quali s'era egli proposto primieramēte. Ma in questa occasione sarebbe importunità, non che sminuimento, frammeschiare in tanta alegrezza memoria di Giacintho, il qual'è fiore, che rappresenta lutto, o per la morte del giouanetto amato da Apolline, o per lo sangue d'Aiace, onde è nel mezo con certe vene distinto, che raffigurano queste due lettere A.I; in greco, indicio di dolore, che perciò fù egli detto Mesto, con flebili figure. Et per chi sentiua male, che i GIGLI si dicessero sposare le STELLE, si ricordaua essere stato detto le pioppe maritate alle viti da Horatio, & fra le viti, e gli olmi il coniugio si troua in Virgilio.

Altri negauano Vlisse hauer' hauuto figliuoli di Circe, ed altri riputaua cosa rideuole il dire, che in vn'anno, che Vlisse dimorò con Circe, n'hauesse tre. Ma richiesti poi della morte d'Vlisse, non hebbero che rispondere, rimembrando come fù da Telegono suo figliuolo, e di Circe imprudentemente vcciso, che però si dice, Telegono Parricida; senza che, d'Agrio, e Latino testifica Hesiodo Et non pure notorij sono i tre nominati, ma se ne mentouano ancora altri due, per nome Ausone, & Casifone, per chi più ne volesse. Et non è cosa tanto sconcertata, tre figliuoli in vn'anno, quando si trouano donne, benche di rado, che tre in vn parto ne producono, il che meno hà da parer mirabile in quegli Heroi nerboruti, de' quali si raccontano in questo genere merauiglie, come quella forza delle forze d'Hercole, che in vna notte lasciò di se grauide quarantanoue figliuole del Re della Beotia, ciascuna delle quali partorì vn figliuol maschio, dalla prima, ed vltima in fuori, che partorirono gemelli. Et certa cosa è, che le fauole rice-

uete, quantunque ſconcie s'hanno à menar buone. Ma che ſconcio mai ſarebbe, ſe diceſsimo, che Vliſſe in vn'anno, ch'egli hebbe cõmercio con Circe, la faceſſe di ſe due volte grauida, l'vna d'vn figliuolo, l'altra di due,& che poi coſì grauida l'abbandonaſſe?

Guſtoſa coſa fù l'intendere quãto nella viſiera ſi riputauano rõpere alcuni, i quali cauillauano i figliuoli di Circe come ſpurij, nati (diceuan'eſsi) d'vna publica meretrice,& in conſequenza i Mãtenitori, che quelli rappreſentauano. A' quali veniuano rintuzzate le ragioni; percioche quello che ſi faceua, & diceua, era per modo di rappreſentatione, la quale non hà che fare colla perſona, più oltre di quello, che nel rappreſentare ſi concerne,come nelle tragedie, nelle maſchere, e in tutte ſorti d'imitationi,& di ſimilitudini: Ne guerriero paragonato al Leone,beſtia diuenne,ne plebeo veſtito da Rè,ſcettro ottenne, ne pregiudicò à nobiltà gentil'huomo, che da villano ſi maſcheraſſe. Senza che il tutto s'haueua à riferire à quei tempi de gli Heroi, ne'quali ſi reputauano glorioſi ſimili cõgiungimenti, maſsime eſſendo Circe riputata Dea. & da Homero titoleggiata con nomi d'Honore, & trouandoſi la generatione de gli Iddij terminata ne'figliuoli d'Vliſſe,ch'egli hebbe di Circe,& di Calipſo, le quali Dee (dice Heſiodo, & chiude la Theogonia)meſcolate con huomini mortali,partorirono figliuoli eguali à gli Dei. Ma ne anch' è vero, che Circe foſſe publica meretrice, ſtando ch' ella conuertì sì bene in Bruti i Greci, ma non giacque con eſsi.

Ne vi mancò chi più nella materia dirizzando la mira, corſe à vuoto, negando eſſer manifeſte le cauſe da chiamar Vẽturieri, come ſe ſi foſſe propoſto da mantenere d'eſſere Amãte il più leale de gl'altri,o che l'Amata ſuperaſſe ogn' altra in bellezza, ò ſimile. Ma ci fù che riſpondere in appa recchio. concioſiacoſa che, due incitamenti principali ſiano efficaci al muouere gli animi caualereſchi, l'vn'è la pie

tà della cauſa per ſe ſteſſa; l'altro il mantenerſi Propoſta contraria,& pregiudiciale alla profeſsione del Caualliero, che ſi chiama. Il proporre: La mia Dōna è la più bella dell'altre, non pertiene à pietà, & non prouoca di neceſſità, potend'eſſere, ch'auueduto Caualliero, ami,ò perſeueri pure in amar Dama,la quale egli conoſca di bellezza non ſourana, ò deteriorata per qualche ſiniſtro della vita. Il proferire: Sono io il più leale de gli altri, hà forza di chiamare all'armi sì,ma non ci è caſo di pietà. Il quale potrebb'eſſere in vna pura narratiua d' alcun' auuenimento miſerabile, ma ſenza querela, che prouocaſſe L'vn', e l'altro capo ſi troua accoppiato nella Canente racconſolata; preſuppo nendoſi d'eſſere fra Cauallieri,i quali con fideltà nobilmēte amando, profeſsino con le Dame loro d' amarle candida, & vnicamente. Et queſti con tanti ſproni vengono, quinci dalla pietà, quindi dalle Propoſte cōcitati, che l'arreſtarſi, non fa loro ſicuro il dire ad Amata veruna, Io amo voi ſola, rimoſſo ogni penſiero ſenſuale, ſenza pregiudicare alla magnanimità Cauallereſca. & non da ſperanza à gli afflitti d'hauere à loro alcun rifugio,per ſouuenimento.

Molti ci furono, che impugnarono le propoſte, come diſdiceuoli, e cōtra il buon coſtume; ma pochi, ò neſſuno, che ſi deſſe ad abbattere le ragioni,le quali furono così apposta publicate & corroborate, per douer chiamare Vētu rieri,& combattitori, che già non ſi chiamerebbe alcuno à cimento co'l dirli in fauore coſa, alla quale egli acconſentiſſe, come ſi fà nel pronunciarli contra coſa, che li ripugni, ſecōdo che ſi prende l'arme,nō perche l'huom ſi ſenta dire,Tu dì il Vero Ma sì bene.Tu ne mēti. Ma che nō foſſero,ne le propoſitioni de' Mantenitori,tanto erronee, quāto veniuano riputate; ne la perſona di Circe così da riprouarſi, come ſi ſtimaua, ſi chiarì più eſpreſſamente per vna contraſcrittura, che ſi legge in ſuo nome, ed è tale.

CIRCE CALVNNIATA.

ALLE GENTILDONNE GIVDICIOSE.

PIACCIA *al cielo, & à voi, Gratioſiſſime Dame, di conſeruarui così felici, e tranquilli i voſtri Caualieri, ſicuri da ogni pericolo, che nell'armeggiare ſi corrono infiniti, come gli aſpetti voſtri richieggono, congiunti a' coſtumi ſoauiſſimi, da me con approuatione della fama voſtra conoſciuti, nel mio arriuo, il quale Canente chiama fuga, & fù deſiderio di vederui in preſenza, quali io vi ſtimaua di lontano: Et così pacifici viuano à voi gli Amanti voſtri, amabiliſſime, com'io il vi deſidero con viuo affetto, per giocondità in voi perpetua, non per intereſſe mio proprio, eſſendoui io dedita per li meriti voſtri, & non come Canente, per alcuna pretenſione, la quale ſe foſſe di ſicurezza, & di quiete, ſarebbe pur tolerabile; ma eſſendo di pericolo, & di fatica, ſi rende facilmente odioſa. Non vogliate però incitare precipitoſamente quelli, che debbono men de gli altri eſſer' eſpoſti al diſpendio, & le cui vite quanto ſono più chiare, s'hanno à mantener più care; ne ſi vi muoua la dolcezza de gli animi compaſſioneuoli, ch'io habbia à diffidare di farui conte le mie riſpoſte, all'accuſa di maldicente, ſapendo che la compaſſione ſenza la ragione, è dà ſpiriti languidi, quali in voi non ſi ritrouano, che ſete in ogni affare peſate, & giuditioſe. Et con qual garbo mai di ragione pretende Canente, che voi debbiate auuenturare i Caualieri voſtri, per ſoccorrere à lei contra Circe? Io ridur-*

rò i fondamenti della cosa in pochi capi. Nella qualità della persona. Nella condecenza della causa: & nell'essorbitanza delle propositioni: Et non si aspetti Canente detrattione per detrattione, perche s'ella è nemica à me, non mi degno io pure d'essere nimica à lei; anzi non hò mancato di consolarla, così l'ammonitioni fossero state profitteuoli, come sincere, che il suo humore non imputerebbe à mia maluagità; E tuttauia la scuso, così tolerasse ella me, non dico m'honorasse (come forse dourebbe) senza andarmi publicando per Maga, per impudica, per dispregiatrice d'ogni Nume. Che se bene la conditione ignobile, & mal condotta, toglie fede alle querele d'vna appaßionata, che dice, & non proua; nõdimeno essendo facile il dar credenza à i meschini, ch'eßi più per altrui colpa, che per proprio demerito, siano in miseria, io vengo à scolparmi, e dico.

Fù douere, che se il Sole mio padre infonde nelle piãte qualità, Io sua figliuola ne haueßi conoscẽza, altramẽte, frustatoria sarebbe quella virtù, che si rimanesse ignota: e se nelle parole sono forze occulte, chi riprẽda il saperle? dũque per me sola il nome di sapiẽte, in altrui pregiato, si renderà obbrobrioso? Io Maga son detta, che mi preuaglio all'occasione del mio sapere, & faccio proua del mio potere contra chi non mi stima, o non mi conosce. Minerua ancora si vendicò d'Arachne, che la prouocaua, & le Muse delle Gaggie, ch'entrarono in competenza con loro, & altri Dei trasformarono altri dispregiatori in animali, com'io feci Scilla, & Pico: dũque per altrui vi sarà lodeuole il nõ si lasciar vilipen-

dere, & per me sola biasimeuole? Inquanto à i Greci poi la bisogna passò così. M'era stato da gli Dei predetto (& di ciò testimonij ne sono i Poeti) che Vlisse, del quale io m'era innamorata per fama, dourebbe à me capitare. Ond'io sopra tutti i Greci, che à me venissero essercitaua le mie proue, per far proua s'alcun d'essi fosse il desiderato Vlisse, contra il cui valore intrepido, & fauorito da gl'immortali, nō hauea da preualere nissun mio sperimento. E'l nocumento, che ne veniua à i forestieri, non era per mal trattarli, ma per mettere insieme la dote da acquistarlomi in Marito, che doueua essere la restitutione de' suoi compatrioti.

Ne però mi si viene quella nota d'impudicitia, che mi si oppone. Perche è vero, ch'io hebbi da prima per marito il Rè della Sarmatia, morto il quale, passaimene nell'Italia, & quiui attesi di rimaritarmi, non in qualunque, che per beltà mi fosse piacciuto, ma l'animo applicai ad Heroe valoroso, del quale io non hebbi notitia, se non per nome, ed à quello mi conseruai, fin che gli Dei me'l fecero ottenere, & n'hebbi i tre figliuoli. In questo fatto io stimo tanto esser lontano da me il biasmo di libidinosa, quanto confaceuole la lode di giudiciosa nell'amare, & di continente nell'aspettare. Se Vlisse poi, lasciatami di se grauida, passato l'anno, rinunciò alle mie nozze, abbandonandomi l'infedele. era da compatire alla mia suentura, non da detestare in me l'altrui colpa: quand'io, non piacendomi l'esser sola, conuersi l'animo in Glauco, il quale per vna vile feminella, hebbe me in dispregio. Et se lo sdegno si raddoppiò, quando essen-

domi

di mi io eletto all'amor mio vn soggetto regale, degno di me, il nobilissimo, & compitissimo Pico, mi vidi la seconda volta posporre ad vna priuata ninfa, nõ per altro, che perch'ella soauemente cãtasse (quand'hãno anche gli vccelli canore voci, ne io sono tralasciata da quei, che di me scriuono, senza lode di cantatrice) chi non mi scusi almeno, se non approui, che mi preualessi di quel ch'io poteua, per non mi rendere il publico giocolare de gli Amanti, i quali crollando il capo alla mia riputatione, hauessero à dire. Ecco la competenza fra Canente figliuola di Giano, & di Venilia, e Circe figliuola del Sole, & di Perseide, fra Canente priuata ninfa, & Circe Regina, annouerata fra le Dee. fra Canente, che ne fauorita può gratificare, ne oltraggiata vendicarsi; & Circe habile al risentirsi prouocata, & al restituire al pristino stato, gratificata. fra Canente, che và priuata, e tapina errando, & se fosse tutt'aura, non mouerebbe vna foglia, ne si preuale se non delle maledicenze, & Circe, che se muoue il passo, conduce seco non pure damigelle, e guerrieri, ma i monti istessi, il che s'è di spontaneo volere de' seguaci, eccomi stimata, se per violenza, eccomi potente ad altro, che alla malignità. Tutti questi amori sarà chi riprenda per isuenturati sì, per isdegnati (diciamli anche arrabbiati) ma non per isfrenati, & libidinosi. Ch'io sprezzi alcuno de gli Iddij, questo esser non può, quand'io sono stirpe loro, & non senza inuocationi di quelli conduco à riuscita le attioni, alle quali non si estende facoltà di natura, che perciò sono riuscibili, perche la potenza sopranaturale in quelle

si riconosca, et si honori. Et s'io pronuncio tal volta parole non intese, et nomi non diuolgati, Canente (com'è la proprietà de gli imperiti) le parole ignote hà per bestemmie, e i nomi insoliti larue, & ombre spauenteuoli. Che il Sole di me non curi, questo egli se'l sappia; ma ch'io reputi la Venere celeste vna vanità, e della terrena io confonda le ragioni, questo è falso, e richiede dichiaratione. Io dico nõ essere da separare nell'humano amore le due Veneri, ma douersi accoppiare insieme, essendo l'huomo non Intelletto semplice, ne semplice senso, ma composto d'intelletto, al qual conuiene l'amore della Venere celeste, & di senso, del quale è proprio l'amore della Venere terrena. che separãdole, si come il sensuale amore senza il mẽtale, è men che humano, così questo senza quello è sopr'humano, onde il cõpimento richiede l'vnione in modo però, che il fondamento stia nella ragioneuole, nella sensuale l'adempimento, & per questo con tante feste si costuma solennizare le nozze de gli Amanti, com'hora se ne scorge l'apparecchio per quelle de' Serenissimi Sposi; il che dalla verità indotta, afferma Canente, non perche gli amori stiano celati nell'animo, ma perche s'adempiono ne i diletti maritali. Così à voi durino perpetuamente felici gli amori vostri, Gentilissime Dame, senza c'habbiate à permettere, non che à commettere, che i vostri Amanti s'allontanino da i communi diletti per venirsi ad auuenturare sotto la montagna Circea, che se pure tengono spiriti bellicosi, sono in amore le dolci guerre, e le dolci paci, pugnino oue il ripugnare è vezzoso, e'l perdere di pari col vincere è diletteuole.

A questa foggia possono i veri, e leali amanti esser partecipi del giubilo vniuersale, senza mettersi al risco di voler distruggere la potenza di Circe, & non con sicurezza, che riesca loro. Che quãdo bẽ si fabbricassero, coll'armi in mano di pari, e i cimenti, & le riuscite, che saranno essi al fine per conseguire, saluo che biasimo, che per leggierezza indotti da lamentanze, non giustificate, di feminella dispregieuole, habbiano oppresso vna calunniata à gran torto, Donna d'alto affare? Et non sarà condecenza di causa, che per loro s'alleghi; quando si dicano mossi al voler torre ad vn Rè gli abbracciamenti d'vna Regina, di nobiltà superiore, perche s'habbiano à cangiare in quelli d'vna villanella. Et quand'ancora l'amore appareggiasse, oue la conditione disagguaglia, debito non vuole, & ragion non comporta, che Pico sia di Canente. Perche quand'io li mutai la forma, li tolsi insieme la corrispondenza, ch'egli haueua alla sposa, inquanto Sposo, talche niente di più le attenesse, che s'ei fosse morto. Ma perche poi mio dono fù la restitutione della forma primiera, fù parimente mio arbitrio renderli quel che mi piacque, & priuarlo di quel ch' in lui non mi piacque, per questo rimase egli priuo dell' attinenza à Canente. Ed ella non disse male, se bene cõ mal'animo, quãdo si corresse nell' hauer nominata me adultera, & dal suo sposalitio, che fù vedouile, approuo il mio maritaggio. Ne perche si pretendesse ingiuria in quel tempo fatta à gli Amanti, & sposi, hanno hora i vostri Caualliieri cagione di mouersi quando veggono starsi i popoli del Laurento, vassalli di Pico,

& quelli del Piceno, à quali toccaua la vendetta del Rè loro, senza hauerne fatto, ne farne vn mouimento.

Ma ne quella ragione ancora del minaccieuole presagio, che al maritarsi delle Stelle ne' Gigli, s'habbia à distruggere il mio potere, si rende efficace per muouerli all'impresa. Attesoche, se ciò stà fisso, & ordinato di sopra, che debba essere; muouansi i Cauallieri vostri, o nõ si muouano, la riuscita è già deplorata cõ pericolo di pericolo, e senza honore d'honore; perche quando riesca ad essi male, il che non vorrei, ma si può malamente schifare (crediate pure, ch'io son risoluta, o di vincerla, o di non perderla inuendicata) il danno sia il loro; Quando riesca ancor bene, il che io non credo, niuna lode sarà del valor loro, poiche il tutto s'attribuirà alla necessità. Ma se non è stabilito contra di me di sopra; muouansi, o non si muouano essi, non sarà, che mi danneggi, & non sò vedere, che risultar si possa, à pro loro, se non l'hauer' arriscato le vite, senza riuscita. Diremo forse, che ci debbano interuenire, com' instrumenti da effettuare i decreti superiori: Biasimeuole gloria è quella del distruggere, & propria de gli impotenti, o de i maligni. Che se la mia podestà è buona, certo li stromẽti da atterrarla saranno maluagi; ma dato ancora, che fosse cattiua; non sono però li stromenti istessi del castigare lodeuoli: & non mancano i fulmini, e i terremoti, ne i serpenti, ne eccitate insin dal centro le furie, vendicatrici. Et vorrete voi comportare, o humanissime, d'hauere Auanti, che sottentrino le vicende di mostri, Cauallieri d'aspetti così nobili, & d'animi così generosi?

Vltima-

Vltimamēte le Prepoſte, che da i miei ſi mātengono, tāto è lontano, che ſiano diſdiceuoli, quanto bene, e beñe prattica-bili nella caualleria, la quale ſi eſſorta, per douer conſeguire li diletti corporali, ad eſſercitare le attioni cauallereſche, ac-ciò c'habbia à meritarle, & à manifeſtare l'intentione del-l'animo nell'eſſecutione del corpo. Anzi chi ſentiſſe in con-trario, verrebbe à fare gli Amanti ocioſi, con rimouere dal vero Amore il maritale, che non iſtà contento della ſempli-ce affettione dell'animo; & à bandire ogni deſiderio d'otte-nere per iſpoſa giouanetta, che s'amaſſe. Ma quell'Amo-re intellettuale è introdotto per vn rifugio di quei tali, à cui vengano diuietati i ſolazzi del ſenſo. L'altra propoſta, ſa-namente inteſa, puo ſeruire à corteſia. Non ſi dice, che ſi debbano, ne ſi poſſano amare più Donne ſommamente; ne vna ſolamente; mà acciò che amandone vna in ſommo, non s'habbiano però l'altre à diſamare. & ſi ami in modo, che ſe per ſiniſtro caſo mai auueniſſe, che o ſcarſezza di meriti, o ſconoſcenza d'ingrata, o mancamenti di perſona faceſſero impoßibile il nauigare à buon vento, non habbia à ſtare, fra le innumerabili procelle, l'amoroſa naue, legata ad vn' ancora ſola, talche quella eſſendo perduta, s'habbia affatto à ſommergere. Ma concedano à voi gli Immortali Iddij nel voſtro mare perpetua bonaccia, venti in ogni parte fa-uoreuoli, & cielo di giorno, & di notte ſereno. Et voi, ſi come hauete ottenuto in ſorte Amanti pregiatißimi, così ſappiateueli conſeruare, ne vogliate conſentire, ch'eßi met-tano à sbaraglio quelle vite, che ſon debite all'Amate. Per-

che al fine, quand' alcuno per tropp' animoſità, da voi non affrenata, pericolaſſe, Voi ven' haureſte il danno, e'l cordoglio; Io aſſai ve n' haurei compaßione, ma ſenza profitto. Ne Canente vene riſtorerebbe, e forſe ancora non ve n' haurebbe gratia.

Dall'altro canto i tre Mantenitori, quaſi che per douero ſentiſſero puntura delle nouelle, & motti, ch'andauano attorno, tutte dolcezze d'animi, ſotto apparenza di conteſe eccitate, per dar materia da dire fra la nobiltà, & che ſempre, durante il preparamento, haueſſe il Baſiliſco d'apportare couel di nuouo, che riuſciſſe guſteuole, & appetitoſo, non ſenza ſali, che pareſſero di mordicare, & foſſero condimenti, fecero diſpenſare vn loro Cartello in varie parti della Città, il dì ſolenne venteſimoquartodel meſe, che fù il Sabbato, del tenore infraſcritto;

TELEGONO, AGRIO, ET LATINO A VOI CAVALLIERI BOLOGNESI.

AL fine la montagna Circea s'è fermata in paeſe, che ci è di ſommo piacere: perche quì potremo far proua, ſe gli effetti corriſpondano alla nominanza ſparſa di Voi, che nell' armi non ſiate ſuperati, & nell' amare non ſiate pareggiati: amandoſi in Bologna, à parole, d' Amore vnico, & in aria, riprouata la moltiplicità dell' Amate, & rimoſſo ogni deſiderio ſenſuale, coſe, che in dirle, altamente riſuonano; ma in eſſequirle ſinceramente, non cõſuonano. Grãde argomẽto, che foſſero proßimi al vero i vanti, haueuamo già Noi concetto dalla bellezza, &

creanza delle Dame, giudicando che altretanto le qualità virili corrispondessero ne gli huomini, quanto le feminili risplendono nelle Dõne; ma ci è peruenuto all'orecchie vn bisbiglio troppo à voi pregiudiciale, inteso c'habbiate delle persone nostre, & delle Proposte, le quali manteniamo, il che ci fà credere, che sia nato o dallo spauẽto, c'habbiate di Noi, o dall'inuidia della gloria, che non si trouasse in Voi.

Siamo figliuoli d'Vlisse, & di Circe, per l'origine paterna deriuiamo da Gioue, per la materna dal Sole, per l'vn', & per l'altra Heroi. se lo sapete, sono calunnie le vostre: se nõ'l sapete, sono imprudẽze. Alla riputatione d'Hercole nulla tolse la Madre Alcumena, ne d'Enea l'essere figliuolo di Venere, c'hebbe più d'vn' Amante. Et se v'appigliate alle lamentanze di Canente, in pregiudicio di Circe; mostrate far più conto delle ciancie d'vna feminella essacerbata, che della sodezza del giudicio magnanimo. Ordir parole, & tramar maledicenze è da timido; Noi ordiamo con le ragioni, tessiamo con l'armi, e diciamo così: Che vn Caualliero ama più d'vna donna, perche così l'intendiamo, & non come quei (s'alcun fosse di voi) che lusingheuolmente ad vna si promettono, & rimossa quella, si promettono ad vn'altra, riducetele insieme, & le trouerete le decine; nella qual foggia è meglio l'hauerne vna principale, ma non sola, che molte ingannate sotto credenza di ciascuna, che sia l'vnica. Noi appalesiamo le nostre pretensioni, che mirano pure all'affettione dell'animo, ch'è la suprema sì, ma non già l'estrema. Smascherate voi il vostro

amore,

amore, ſe pur' è tale, che ſi preuaglia del preteſto della pudicitia per l'entratura, & ſi darà à conoſcere ſenſuale, in guiſa tanto peggiore, quanto più voi ſete efeminati, che vi ſeruite dalla lontana dell'armi feminili, che ſono le lingue. Che ſe voi ſete quelli, che vorreſte eſſer tenuti, approſsimateui, & venite fra tre giorni, ſotto la montagna alla proua di tre colpi di picca, e di cinque di ſtocco, o d'altre armi, di cui vi ſentiſte capriccio, che ci trouerete più pronti di fatti, che di parole.

Per la qual publicatione, diedero alcuni à credere di ſti mare, che veniſſero troppo indiſcretamente punti, ò pur' anche vilipeſi, in generale, i Cauallieri Bologneſi, che nó pure non foſſero honorati d'aggiunto confaceuole di valo roſi, di coſtanti, o ſimili: ma non erano titoleggiati co'l prenome ſignorile, che ſi coſtuma. Et ne i meriti delle que rele, troppo al viuo s'incarnaſſero le punture, imputando à quelli vn procedere contra le Dame loro, molto, in effetti, diuerſo da quello, che per loro ſi profeſſa, in ogni affare veridici, & ſinceri, non che in amare infingeuoli, & doppij. Ma per la parte de i Mantenitori ſi riſpondeuano varie coſe. Che lo ſcriuere cerimonioſo, con titoli, ed epiteti, era da corte, non da ſteccato, & che nell'atto del prouocare all'armi conuiene il diſprezzo, dopò la prouocatione, l'honoranza al nemico. Dichiarandoſi in quel fatto l'ardire, in queſto la corteſia. Ne s'hanno da regolare con le moderne luſinghe delle molli orecchie le imitationi di quei tempi, quando Penelope ad Vliſſe ſcriueua ſenza prefatione di ſignoria, & l'aggiunto di Lento eſprimeua proprietà, non creanza, ſoli erano Signori i dominatori, & Signore le Amate. Senza che la parola, Voi, per ſe ſteſſa, ancorche ſia ordinaria, ſerba nondimeno tal volta cer-

ta certa efficacia straordinaria, la quale non egualmente bene s'esprime con molte voci, ch'è quant'à dire, Voi segnalati, Voi fra gli altri specialmẽte eletti, in guisa di chiamati fuor della moltitudine à ripercuotere la palla, che si manda, A voi; nel qual senso l'inamorato Petrarca richiedeua non chiunque della plebe, habile ad ascoltare, ma spiriti eletti, che per proua intendessero Amore, principiando. *Voi, ch'ascoltate*. Ne però in generale si cauillaua il procedere Bolognese verso le Dame (quand'erano pur Bolognesi essi Mantenitori) assai per prima honorato, & commendato nella scrittura di Canente, oue s'affermano singolarissimi nel valor dell' armi, & nella schiettezza dell'amare: ma ne anche in particolare si dirizzaua la mira contra nissuno, che da se non venisse ad opporsi, quasi bersaglio allo scoppio, che si sparaua à vento, per fare vn coral romore, come nell'allegrezze, non come nelle scaramuccie; non si negando però, che questi si reputassero essere incitamenti ad alcuni sensitiui, accioche si risoluessero di comparire, per far riuscire il Torneo più riguardeuole, & più numeroso di Venturieri. Ne già mancarono di sollecitudine al rispondere animi desti, & spiriti spiritosi, (quasi che si trattasse per douero dell'interesse loro) che il giorno proprio, non ancor finito il corso, diedero fuori la risposta seguente.

A TELEGONO, AGRIO, ET LATINO, FIGLI DI CIRCE.

QVEL piacere, che sentite, che la mõtagna Circea si sia fermata ne' nostri paesi, tosto tosto, mal grado vostro, si conuertirà in dolore, poiche il prouare il nostro valore, sarà vn prouare la vostra morte, & vn ri-

prouare le falsissime Proposte, che professate con l'armi di douer difendere: S'ama in questi contorni d'vnico amore, s'esclude ogni pretensione di vezzi, e d'abbracciamenti, sono l'anima de' nostri amori l'opre Cauallaresche, & così vogliono le Dame nostre. Voi, senza ragione, intendete il contrario, & se bene, come errore di Giouani immersi nelle lasciuie dell'ancelle della Madre vostra, e poco auezzi nell'arte di Caualleria, vi si dourebbe perdonare, nulladimeno per non mancare alle disfide vostre, cosa che più tosto da voi si recherebbe à nostra viltà, che à pietade, così contro di voi con l'armi si conchiuderà; Ne fà in proposito, forsi per istamparci nell'animo timor di voi, ch'andiate vãtando origini Celesti per farui Heroi, poiche, se sete figli d'Vlisse, sete figli d'vn adultero, indegni di fruir l'aure vitali, ne già l'adulterina origine vi gioua all'essere Heroi, come noi, informati dalle buone leggi, sappiamo; e se sete figli di Circe, sete nati d'vna impudica, e suergognata, riprouata dal Padre, come figlia degenere, e non è conforme alla ragione, che non riconoscendo il Sole Circe per sua figlia, riconosca voi spurij nepoti. Onde ne per l'vna, ne per l'altra origine potete essere Heroi. Et à che proposito allegate voi Hercole, la riputatione del quale consisteua nella propria virtù più tosto, che nelle discendenze? il medesimo diciamo d'Enea, per proprio valore pregiatissimo Heroe, in voi, che valore si ritroua? se forse il falso ardire non recaste à virtude; Ma comunque sia dell'origini vostre, verremo non senza gloria à combattere. E se bene con vostro gran suantaggio

potres-

potreßimo comparire con armi da voi non preuiste, essendoci data l'elettione, con tutto ciò per non degenerare dalla nostra cortesia, vi facciamo sapere, che l'armi nostre seranno Murione, Corsaletto, Dardo, Scudo, ed Azza. Ne crediate, che per alcun rispetto le lamentanze di Canente ci habbiano compunto, facendoci creder quel, che non è, poiche come habbiamo inteso, ella in questi tempi è racconsolata per le feliciβime Nozze Aldobrandine, e Farnese destrutrici de gl'ardimenti vostri. Onde ogni suo cordoglio con noi è fuor di ragione. Orsù, resta solo, che sappiamo il tempo della battaglia, essendo che ci prescriuete termine di tre giorni, & Noi dalle disfide vostre non sappiamo, quando comincino; ma se ne' preamboli dell'abbattimento sete così sonnacchiosi, & poco accerti, che dourà esser del fine?

Data in Bologna li 24. Giugno 1600.

Agrimondo, & Gherardo } Caualllieri Bolognesi.

Ma non comparendo poscia i due, si giudicò, che fosse vna burla d'alcun'ingegnoso, che si prendesse spasso nel dire, & nell'vdire, che si dicesse; percioche fù parere, che la risposta non imbroccasse al viuo, quando delle proposte principali, che se n'haueua da contestare la querela, si passasse la consideratione co'l piede asciutto, bastãdo l'hauer' allegato il piacimento delle Dame, per ragione dell'amare; dal che veniua ad emergere, che le Dame Bolognesi volessero i loro Caualllieri men che magnanimi, & poco de i meriti proprij conoscitori, stando saldi, senza contradittione i fondamenti de i Mantenitori. E'l fermare i piedi

nella riprouatione de' figliuoli di Circe, come illeggitimi, quest'era vn lasciare la principale per nuoua querela, & di Rei farsi Attori; Anzi vn sottrarsi al cimento proposto, dando eccettioni & alle persone, come incompetenti, & al tempo, come indeterminato. Et che questa fosse vna baldanzosa ritirata, se ne confermò il giudicio per la nominatione dell'armi varie, & nō cōsuete, ne cōfaceuoli à Cauallieri nostrani; pche s'egli è bē vero, che ad altri stà l'elettione del campo, ad altri quella dell'armi, non ad vn'istesso amendue; quest'hà luogo nel duello della Monomachia riprouato, oue vn solo nō habbia che partire, se non con vn solo; ma in Torneo generale, oue il Mantenitore stà saldo per rendere à tutt'i Venturieri di sè buon conto, à lui stà parimente l'eleggere la maniera del combattere, & la foggia dell'arme, con cui si propone di mantenere, venga chi voglia. Nondimeno apparecchiati di rispondere essi Mātenitori à chiunque fosse per venire loro contra, in qual si volesse modo, replicarono il dì seguente, ch'era pur festiuo della Domenica, in pieno corso dispensando la scrittura, che quì si legge.

TELEGONO, AGRIO, ET LATINO, STIRPE DE GLI DEI

A questi Agrimondo, & Gherardo Figliuoli della Terra.

VENITENE *pure con quelle vostr' armi, o da Fantaccino, ò da Pastorelle. (ma non verrete) che se comparite, come noi v' attenderemo, & colpate nel modo che voi discorrete, i colpi andranno all' aria; secondo che in aria sono i vostri Amori, di cui*

men-

mentouate l'anima; ma il corpo non appalesate. In aria le vostre minaccice, di Morte, auanti il conflitto. In aria le vostre ragioni, che la discendenza da Gioue, & dal Sole, perche Vlisse n'habbia generati di Circe, sia vn'indegnità di viuere. Se parlate con le proue, come presumete voi di pungere il nostro virtuoso ardire, del quale non hauete ancora contezza veruna? Se vi attenete à i giudicij altrui, come vi mettete ad auuilirci, quando la generatione de gli Dei vien suggellata ne' figli d'Vlisse? Et chi di Circe cantò, la nominò Dea, & veneranda? Se state à i detti di Canente, racconsolata sì, quanto alla speranza; ma non mitigata, quanto all'odio, come potete negare in noi valore, chiamandoci ella braui, & valorosi? Ma si negano facilmente le cose, che spiacciono, & quelle, che non si vorrebbono, difficilmente si sanno. Come voi soli non sapete la notte del combattimento, che sarà la notte di Marte (forse perche non lo conoscete ne anche di nome) & ignorate il tempo della disfida essere cominciato dalla publicatione della scrittura; chiamando sonnacchiosi Noi, c'habbiamo Voi destato nel giorno del Solstitio.

L'anno della presa di Troia 2978.

Intorno à cui, di molte considerationi, che si fecero, nissuna parue più strana dell'appellare i Caualllieri auuersarij, quasi per disprezzo figliuoli della Terra, ne più nuoua del prendere il tẽpo della Data della destruttione di Troia, & dal Solstitio. Alla prima si rispondeua, che l'esser detto figliuolo della Terra, poteua essere tanto d'honoreuolezza, quanto di vilipendio; secondo che l'huomo se lo

fosse

foſſe applicato, & che l'intentione era ſtata del dar materia à i Cauallieri, che pareuano motteggiati di rintuzzare la cauillatione, magnificando la cõdition loro; perche figliuoli della Terra nõ ſono ſolamẽte quegli oſcuri di ſtirpe, che non ſi sà da chi deriuino, come pareua ſignificarſi da i Mãtenitori nel cõtraporli à ſe ſteſsi, che vantauano la ſtirpe de gli Dei; ma ſono pur quelli di tãto antica ſchiatta, che non ſe ne sà mentouare il ceppo, vanto principale d'alcuni popoli, che dell'antichità propria contendendo, pretendeuano d'eſſer nati inſieme con le piante; & ſi celebra in Tebe vna famiglia antichiſsima de' generati della Terra, diſcendenti da Cadmo, i quali dall'origine loro haueuano per ſegnale vna lancia; Non douea però ſpiacere, ſe non à chiunque o no'l ſapendo, o no'l conſiderando, ſi deſſe à credere d'eſſer tratto da animale nato in terra, confacendoſi in queſto à quella Donna, che ſentendoſi dal ſuo Amante leggiadro compoſitore, cõmendare il crine, per gratitudine lo pagò d'vn'odio eſtremo, ſtimando ſe eſſere perciò trattata da aſina, c'haueſſe il crine. Quanto al tempo della Data, certo da niẽte altro pareua più appropriato il prenderlo per li figliuoli d'Vliſſe, che da Troia rouinata, dalla quale fù conſueto miſurare i tempi auanti l'edificatione di Roma & prima che introdotte foſſero le olimpiadi, quãdo non ſi partiuano gli anni in meſi, come i giorni non ſi riduceuano in ſettimane. Ne il tempo della ſtagione poteua più toccarſi coll'ago, che nominando il Solſtitio, il nome del quale ſenz'altra giunta proferito, dinota l'eſtiuo, il quale cadeua in quel giorno proprio.

Così mãteneuano la Nobiltà queſte piaceuolezze, ammantate di diſsidij in ricreatione, vedendoſi di quando in quando qualche nouità, che porgea materia al diſcorrere, come la Lettera del Co. Ridolfo Cãpeggi, per ſe, e per lo Co. Antonio Cãpeggi ſuo cugino, & cõpagno nell'impreſa, ſotto nome di Aſpace, & di Orſido, ch'è la ſeguente.

LETTERA DI VENERE A' CANENTE.

L'Alma *Stella del dì, madre d'Amore,*
Dal terzo Ciel questa vergata carta
A la bell'a, e fedel Canente manda.
Figlia queta i gran moti, onde mai sempre
Ondeggi col pensiero, e'l pianto amaro,
Che bagnando il bel volto il petto inonda,
Rafrena homai. Molto soffristi, e troppo
Altri t'offende à torto, onde il pregare
Più di giustitia il Ciel, sarebbe aperta
Diffidenza di lui, che se ben lento
Aita la ragion da l'empio oppressa;
Punisce poi col tempo, e via più fiera
Ne cade l'ira sua, quando più tardi.
Circe crudel col mormorar de' carmi,
Scinta il crin, nuda il piè, frà segni, e cerchi
A Pico, al tuo signore, e sposo hà tolto
Gli occhi, e'l poter, che il core à te pur serba.
Sappi, Canente mia, che s'ei potesse
O' come à te verrebbe, e se gl'incanti,
Di cui più, che de' vezzi, e di lusinghe
La perfida si val, velo d'inganni
Non fossero à la vista (ah troppo fiale)
D'amante non amante, ò come ratto
Fuggirebbe, potendo, i tetti infami

De

De l'incantato ſuol, ch'altero ſplende
Di marmi eletti, e di purpuree gemme;
E i piaceri del monte, e di quegli horti,
C'hanno di fiori, e di maturi frutti,
Con vn perpetuo April Settembre miſto.
Ma ſon mentite l'aure, ombre ſparenti
Quelle bellezze allettatrici, e noue,
Ch'il vero altro non è, ch'vn fumo, vn nulla:
Ma perch'è del timor padre l'inganno,
L'ingeloſità Circe, che con frode
Lo ſpoſo ti leuò, penſa, e pauenta,
Che la candida fede al valor giunta
Di generoſo Heroe, non le ritolga
In vn ſol giorno il mal goduto furto.
Ben ramentar ti dei, che più di fede,
Che d'armi hà di meſtier, chi ſterpar vuole
L'herba, che ſola può ſciogliere l'incanto.
Hor la ſagace à le mal'opre ardita,
De' più fedeli Heroi, c'habbia il mio figlio,
Per nobile beltà piagati, ed arſi,
Altri ne i monti, altri nel mare hà chiuſi
(Solo col proferir parole immonde)
In miſera prigion di ſpatio anguſto,
D'vn pouero terren preſcritta meta
Ne gli errori del giorno à breui paſſi.
O' proteruo conſiglio, ò di Tiranna
Peruerſa opinion; dunque ſi chiuda

Chi perfido non è frà mura, e ferri
D'vna carcere infame à forza, e viua
Per essere fedel, misera vita;
Acciò non turbi à l'impudica Maga
I diletti d'amor fede d'Amante.
Ahi Circe, ahi fera Circe, ò de la Notte,
E d'Acheronte figlia, e non del Sole;
Se credi Gioue, homai lascia gli errori,
Che giusto anco lo credi, o se lo nieghi,
L'inondata Tessaglia, e Flegra ardente
Siano essempio à l'infida, che si troui
Vn souran punitor de l'opre ingiuste.
Hor frà gli auuinti à giogo indegno stanno
Ne i lidi estremi del bel Regno, ond'io
Son nomata Ciprigna, frà gli orrori
D'incognita spelonca, oue mai sempre
L'onda sospinta si percuote, e frange,
Due Guerrieri, di stirpe, e di valore,
Ma più di fede inuiolabilmente
Conseruata in Amor, di fama noti
Aspace è l'vn, si noma l'altro Orfido
De l'Italico sangue, hà poco tempo
Portati in Cipro dal poter di questa,
Non sò s'io debba dir Circe, o Megera:
Temea la fede loro, e n'hauea forse
Giusta cagione. Hor così certa viue,
Ch'alcun non possa i suffomigi, e l'herbe,

E le note mal note, e i ſimulacri,
Che ſon le forze incognite, e tremende
De l'empia Incantatrice ſuperare,
Con eſtrano poter (quaſi contraſte
Col cielo ancor) che baldanzoſa ſprezza
Gli Dei ſupremi, ed arrogante aſpira
A farſi eterno il ben con l'arte iſteſſa,
Che l'vſurpò. Ma nel tuo Pico al fine
Si rinchiude la ſomma de i diletti,
E de le magich'opre, acciò ſi viete
Il racquiſtarlo à la fedel conſorte.
Ond'io del tuo dolor fatta pietoſa,
Per rintuzzar l'orgoglio à la ſuperba,
Queſti nel Regno mio chiuſi campioni
A prouar di lor fè manderò toſto.
Con merauiglia altrui porterà l'onda
I due Guerrieri, e in van Cocito moſſo
Da i prieghi fia de la ſmarrita Circe,
Per diſturbar la non penſata gita.
Che non può contraſtar terrena forza
Co' decreti del Cielo. Opra di fede,
Non men, che di valore à tempo haurai.
E moſtreranno queſti altrui con l'armi,
(Sia pur chi contradica) Ch' vn'Amante
Tutto chiede in Amor s'ama l'eterno,
E null'hà ch'il mortal cieco deſia;
Ceſſa dunque dal pianto, e ti conſola.

Et alcuni giorni addietro coll'occasione del Palio di S. Rafelle, s'era letto vn cartello, publicato dalli SS. Horatio Ruini, & Emilio Barbieri, sotto nome di Roderico, & Ansaldo, contra il Mantenitore da cauallo, il qual'è questo.

A PICO.

I BIASIMI, *che ti vengono, sono veri; ma le scuse, che si adducono in tua diffesa hanno solo dell' apparente; Tu hai lasciato l'Amore di Canente bellißima giouane, constantißima nell' Amare, & da te eletta sopra tutte l'altre ad esserti sposa. Questo è cõtra ogni ragione, douẽdo vn vero Caualliero, o nõ far dono del proprio Amore, o conseruarlo in perpetuo alla Dama, à cui l'habbia vna volta concesso. Et non dire, che ti sia fatto forza, perche non è forza, che sforzi vn' Animo inuitto. Et non allegare che à Circe acconsentisti per lo tuo meglio, perche il Nobile, oue nõ può essere quel, che dourebbe essere, hà per meglio il non viuere, non che il viuere in delitie, come fai tu. Ne ti diffendere, che habbi la fede obligata, perche il mantenere cause ingiuste non conuiene à fe di Caualliero.*

Non haureßimo fatto così noi due Cauallieri Spagnuoli, i quali si come ci trouiamo Amanti di Dame, per bellezza, & per meriti pregiatißime, così ci reputiamo à gloria ogni auuersità, che ci porga occasione d'aßicurarle, che non è bastante, ne fatica, ne pericolo, ne impeto à rimuouerci dalla fermezza dell' Amore candido, & fedele, che ci tiene con gl' Animi ad esse perpetuamente vniti, se bene i cor

pi ſono diſgiunti, & à queſto effetto ci ſiamo poſti in camino per farti conoſcere alla proua della Lancia, & altre Armi la tua inſtabilità, & la noſtra coſtanza.

Roderico, &
Anſaldo } Di Madril.

Et nel giorno proprio Solſtitiale del Sabbato comparue ſu'l corſo vna ſtaffetta d'vn tale di natione, & d' habito Moro, il quale andaua diſpẽſando due ſorti di ſcritture, ch' erano del Co. Franceſcomaria Boſchetti, l'vna diretta à Circe, l'altra à Pico, di tal contenuto.

ARCEVTHIA ETHIOPESSA REGINA DELL'AGISIMBA.

IO vengo nell'Italia, o Circe, & conduco il mio Caualliero, il quale per la prodezza nell'armi, & per la fermezza nell'amore, tanto merita, che la mia gratia non gli è fauore, ma debito: Conoſcerai da me, come Dama ſi renda amabile, per l'acquiſto dell' Amante, & come grata, per la conſeruatione: così dal mio COSTANTE *(ch'io propria l'honoro di queſto nome) ſarà moſtrato al tuo Pico; qual debba eſſere il Caualliero, nell'amare; e quello, c'habbia à pretendere, dall'eſſere riamato.*

L'amore, o Circe, non ſi acquiſta con inſidie, ne ſi mantiene con violenze; ma ſi genera da Bellezza, & ſi nutre da Corteſia, non già tale, che dia in preda il corpo, ma che ſerbi animo ben' animato verſo Caualliero di meriti ſperi-

mentati. Fallace esperienza è quella delle delitie, sicura è quella dell'imprese Cauallaresche. A me, Regina di spatioso paese, non mancano Amanti, che stimano auantaggiarsi per adobbar di persona, per increspar di crine, per comparire solleciti; le quali apparenze come sono leggiere, così vengono, & vanno, riceuute con segni di creanza, perche vanità con vanità si ricompensi. Nissun de' quali alla ventura da me loro proposta si è mosso da COSTANTE *in fuori, il quale dal mio riamarlo non pretende, se non ch' io l'accompagni co'l pensiero beneuolo nelle attioni honorate, acciò si come la prontezza dell'animo suo lo rende coraggioso, così la sicurezza dell'animo mio lo faccia baldanzoso, per dare à conoscere à Pico, con la proua della Lancia, & dello Stocco: qualmente l'amore non deu' essere istromento di pigritia, ma incitamẽto di valore. Per li diletti sensuali non si auualora, ma impigrisce il corpo. E'l vero Cauallierosi elegge di trauagliare col corpo, affine che l'animo s'habbia à dilettare; altramente l'affetto honestißimo, diuenta macchia difettuosißima. In somma poi, pretenda il senso, o non pretenda; la ragione è la regola del tutto, questa hà da star ferma nell'animo immutabile; Notifica queste cose à Pico, & che s'apparecchi all'armi, se non è tanto sneruato nella persona, quanto nell'animo.*

CO-

COSTANTE D'ARCEVTHIA
SERVO REGALE
A PICO DI CIRCE RE SERVILE.

SAREBBE *stato mancamento assai minore il tuo l'esserti arreso da prima alle preghiere di Circe, che il condescendere dipoi à patti pieni di più graui mancamenti, per desiderio di ricuperare la pristina forma humana; si perche il negare douendo concedere è da femina; si perche le sommißioni piegano gli animi Cauallereschi, le violenze gl'indurano. Mancasti all'amore anteponendo il magico al leggitimo; Mancasti all'honore lasciandoti vincere in fermezza à Canente, che mutò stato, ma non mutà volontà. Vergognatene. Et se per iscusa alleghi il proprio interesse, siati la scusa in vergogna maggiore, che ti sij dato à conoscere non amante dell'amata, ma amante di te medesimo, Eleggendoti più tosto la faccia primiera con la mente mutata, che la mente immutabile con la faccia trasformata. Et se t'ammanti di quella ragione sensuale, che il corpo in amando habbia da pretendere i suoi diletti, siati la tua ragione in tua confusione. Il corpo, & l'animo non sono come due signori, ne come due serui, che debbano pretendere il premio pari, quand'anche s'affaticassero del pari; ma l'animo è il signore, il corpo è il seruente, & non merita con lui ma per lui; seruendo il corpo all'animo per istromento da operare, non per soggetto da meritare. Anzi doue fatichi in maneggi, che all'animo sconuengano, merita non premio, ma castigo, come tu, il quale sudi sotto l'armi per mã*

tene-

tenere i tuoi biasmi. E'l castigo haurai tu (se non è vano il mio sperare nell'amore della Dama, che m'ispira vigore mia unica amata, & con affetto purissimo) tosto che distrutta la potenza di Circe, riconoscerai te stesso, & come indebitamente usurpi i nomi & dell'amante, & del Caualliero. Amante non sei, se quella ch'amasti, & non demeritò mai, & ama te, non ami; & se l'ami, non puoi mantenere ch'Amante à i diletti del senso aspiri, quando tu (stando le cose come stanno) ne disperi. Non sei Caualliero, che i Cauallieri s'oppongono alle cause ingiuste, non le mantengono. Et se fè non hai, come obbligarla à Circe? & se hai fè, perche non conseruarla alla sposa? Ma di queste cose diuisaremo fra poco in presenza. Aspettami. E d armati.

Tuttauia parendo al Mantenitore, che non si scoprisse quella quantità di Venturieri, ch'egli s'era presupposto, & hauria desiderato, per fare, che si douessero alcuni risoluere, che dauano indicio di titubare, prese occasione di prouocare questi tali, & insieme di rispondere à gli altri, publicando il suo Cartello il Lunedì, nel giorno del concorso di tutta la Città, uscita ad incõtrare la Serenissima Sposa, ch'entrò in Bologna il dì ventesimo sesto del mese, riempiendola di letitia inestimabile. Il Cartello fù questo.

PICO A' CAVALLIERI.

IL fermarsi della Mõtagna Circea nel Bolognese fù da me riceuuto, à principio, per vẽtura singolare, dãdom'io à credere d'essere capitato in parte doue, & per numero

di Ca-

di Cauallieri, di cui sparsa è la fama, & per antica brauura io poteßi dare à conoscere, come le delitie di Circe non hauessero in me debilitato il vigore Cauallaresco; stando le parole che, su'l primo rumoreggiare, intesi andare attorno, che pareuano minacciarmi vna guerra, non che vn combattimento. Ma dipoi, al ristringere del maneggio, angustiandosi le brauure vengo comprendendo, che mia ventura sarebbe stata il fermarmi in ogn'altro luogo, doue sia stimolo di Caualleria, prima che in questo; di fumo si grande, riesce foco si piccolo, che i Cauallieri Bolognesi par che si nudriscano di vanti, ma l'ardore dell'armi sia spento. Talche il riprendere gli ocij di Pico sia vn verace rimprouerare ad essi la debbolezza, deriuata dalli spaßi loro, che per l'età si sentano gli animi così fatti languidi, come le mēbra indebbolite.

Hor quali vi siate voi (ch'io nō vi credo se nō vi prouo) Io pretēdo le mie attioni sode, e le deliberationi incolpabili. Et sò d'essermi portato sempre, e di portarmi da real Cauallierο, e da amāte, in ogni guisa ragioneuole. Eleßi la sola Canente fra molte, che mi richiedeuano d'amore, fù giudicio. Negai à Circe, che mi supplicaua, fù costanza. Ella mi fece forza, ripugnare à forza non humana, fù impoßibilità. Patteggiai per ricuperare la pristina forma, eleggendo dei molti mali il minore, fù prudenza. Ricusai l'ali da volare, per ripigliare il cauallo da armeggiare, fù generosità: Diedi la fede à Circe, la fede fù di Caualliero, non di amante. Io la compiacqui, ella ottenne il corpo, ma per

Canen-

Canente si mantenne l'animo, con pensiero di restituirle pure (quando che sia) il corpo: che se Circe mi trattiene, ella è che gode di me, non io di lei. Affermo, che dall'Amante si hanno à pretendere i diletti, & per questo accettai Canente in sposa; ma non però douunque è diletto, iui è Amore, che presuppone la corrispondenza dell'animo. Stò nelle delitie, ma non ci impigrisco. Fatene la proua, ò voi, i quali portate alta la visiera; ma conoscendo le vostre attioni mancheuoli, non v'arrischiate d'abbassarla per l'incontro della Lancia, e per li colpi dello Stocco. Al che Pico vi sfida.

In tal modo per tutti quei quattro giorni s'andò la Città trattenendo in continuata festa, sempre con vdir cose nuoue, che ingegnosamente, sotto sembiante di dispareri, produceuano da animi nell'alegria concordi, interuenendoci almeno con motti, chi non era per interuenirci cõ fatti. Insin che si colmarono li spassi, & le feste per la presenza desiderata, la quale diuertì i discorsi d'ogn'altro affare, conuertẽdoli tutti in se stessa, per cui cagione, materia non mancaua da risguardare, da commendare, da ammirare, diuisandosi delle cose presenti, & delle lontane, & di quelle, che sono di già in essere, & di quelle, che si congetturano per l'auuenire, & che si sperano, & che si prega Dio, che durino, & che sortiscano. Ma dall'altra parte giunto il giorno prefisso del Martedì, à' vintisette, parue appũpunto, che Circe mettesse in opra ogni suo schermo per apportarne disturbo, conciofosse cosa che il Faua, dal quale haueuano dipendenza gli operarij si trouasse distenuto in letto con febre; onde tal'vno di quei ministri sciaurato non ci era ordine mãtenere in officio (non togliendosi per questo la debita approuatione à molte persone d'honore, che, o per supplire all'impotẽza di esso lui, o per essere mae

ſtri ne' lauorieri, fecero la parte loro,& più che parte) dal che non ſi puo negare, che non ſortiſſe qualche ſconcerto, & mancamento. Pullularono in oltre certi diſpareri in materia d'aſſegnamenti di luoghi, ou'erano intereſsi,& riſpetti, da non però mandare in ſiniſtro il negotio, contraſtando vn douere, dell'vſar corteſia à Foreſtieri, con vn'altro douere di non occupare il proprio à noſtri Cauallieri. E tutt'hora ſtringeua il tempo; ma ci ſi trouò temperamẽto per la deſtrezza del Vicelegato, e de gli aſſunti del Reggimento, che ſi ſodisfece à gli vni, ſenza diſcompiacer gli altri. Ci ſi aggiunſe il tempo nuuoloſo, non ſenza principio di pioggia, che miſe la riuſcita in ſoſpetto; ma oltre che riuſcì in bene, perche obuiò à i tumulti, & alle furie dell'occupare i luoghi, oue facilmente ſi generaſſero diſpareri,& pericoli (al che nondimeno la prouidenza del Superiore haueua poſto gl'opportuni preſidij) ci era d'huopo di ſpruzzare con tant'acqua il campo, quant' appunto baſtò ad iſmorzar la poluere, che non haueſſe à dar faſtidio, eccitata dal correre de i caualli. Oltra che trouandoſi la Luna intorno al plenilunio, & c'haurebbe nel ſereno battuto perpetuamente il campo, ſouerchiãdo l'illuminatione del theatro, & togliendo gli effetti loro della viſta à i fuochi: parue ſpecial fauor del cielo, ch'eſſa, quaſi dalla magica potẽza di Circe foſſe cõbattuta, e coperta come d'ecclisſi, per tutto il durare della feſta non ſi vedeſſe. Ne Circe iſteſſa (per non tacere ancor queſto) era poſsibile trouare ne in cielo, ne in terra, ch'eſſendo già il tutto in procinto, nõ ſi daua principio, poiche la cantatrice, la quale rappreſentaua Circe, c'hauria douuto eſſere la prima in apparecchio, non ſi ſapeua doue ſi foſſe, & non compariua, quaſi pigra, & renitente s'adduceſſe la Maga alla propria ruina, che le ſtaua iminente.

Era pur'anche proceduta qualche varietà di pareri circa il luogo dell'accõmodarui à vedere S. A. perche alcu-

ni ha-

ni hauendo più mira all'effetto de gl'incontri de i Cauallieri, che alla vista della machina, giudicauano, che il suo luogo douess'essere dall'vn lato del theatro per largo, oue da man sinistra il Mantenitore, & da destra il Venturiero mouendosi, giungessero appunto ad incontrarsi nel cospetto di quella; il che non sarebbe stato senza moralità d'allusione, parẽdo che la Duchessa douess' esser sinistra all'attioni di Circe, le quali haueuano da suanire, & destra à quelli, che ci si auuenturassero contra, fauorendoli per la riuscita. Et s'allegaua ancora qualche consuetudine altre volte serbata, tãto in Bologna, quanto in feste d'altri Prencipi: schifandosi etiandio in foggia tale, la mala creanza dell'hauersi mai per alcuno da voltar le spalle alla persona principale. Con tutto ciò, considerata la diuersità delle mutationi, che nella machina si doueuano fare, tutta fabbricata à sẽno del S. Guglielmo con regole di Perspettiua, preualse, che il luogo primario fosse al dirimpetto della mõtagna, donde l'occhio à linea diritta la venisse à ferire, godendone quãto si poteua il più: il che per altro tornaua commodo alla Serenissima, che ci si discendeua dalle stanze immediate del Confaloniero, ch'erano per ogn'occorrenza in apparecchio. Et niente di manco veniua ancor quiui à fauorirsi à i Venturieri per l'impresa, i quali douendo far l'entrata per vna porta lasciataui di sotto, comparirebbono quasi inuigoriti da Virtù superiore. Al voltar poi delle spalle sarebbe da prouedere con la ben creata, & auueduta maniera del passeggiare il campo in giro, fin che si fosse arriuato al luogo del fare à lei la debita riuerenza. Ma in effetto fu poi con più maturo giudicio ancora, per ogni emergente deliberato, che senza vscirsi della stanza, da vna finestra, onde non si variaua sensibilmẽte vista, douess' ella essere spettatrice, & fautrice.

Nell'affacciarsi alla quale, la prima vista fù del Theatro da tre bande pieno di popolo, assettato, anzi calcato so-

pra i palchi fatti à ſcaglioni, che quinci alla muraglia del Palazzo, quindi à quella del Podeſtà ſi eſtendeuano, chiudendo lo ſpatio del Campo netto, la cui lunghezza era in proportione ſeſquialtera della larghezza; di Settáta piedi larga,& di Cento cinque lunga, à cui per qualche vantaggio dello ſpiccare, & del parare i caualli, in ogni euento, erano ſtati accreſciuti alla lũghezza,venti piedi dalla parte dell'entrare, ch'era da Mezo dì, per diametro oppoſto alla Machina, ch'era da Settentrione, tutta da ſommo ad imo coperta d'vn telone corriſpondente à quella nebbia, della quale haueua narrato Canente, eſſere circondato il Promontorio Circeo. Era vna nobiltà à vedere tanta moltitudine ſenza plebe, di foreſtieri à migliaia, & di terrazzani, tutta gente ſignorile, ſenza quelli, che ſtauano alle fineſtre, & che faceuano tetto à i tetti, di notte, come pareſſe di giorno, per la vaga, & copioſa illuminatione, onde ciaſcuno potea vedere, & eſſere veduto. Della quale illuminatione non è da tacere, che dauanti i palchi ſtauano le contralizze lontane da eſsi,quant'è la lunghezza d'vn cauallo; oue la gente acceſſoria, la quale haueſſe accompagnato i Venturieri, ſi riduceſſe, accioche ſi conſeruaſſe netto il Campo,& che dalli ſpettatori ſteſſero alquanto lontano i lumi,& le cere, compartite à ragione ſopra certi diritti di ſette piedi d'altezza, ciaſcun de' quali haueua poco ſopra il mezo alcuni trauerſi, che ſosteneuano tre torci, & così alla cima alcuni altri, che ne ſoſteneuano altre tanti: quaſi i lumi formaſſero vn Giglio,che all'imo,& al ſommo ſi dilata.Stauano diſtãti l'vno dall'altro ſei piedi,& fra mezo alternatamente ſi trouauano vaſi di fuoco, con riſpondente proportione fra ſe lontani,addobbati anch'eſsi d'vn Giglio riguardeuole per grãdezza,dipintoui dauanti.Dall'vna banda, e dall'altra del cãpo, così al mezo, erano due piedeſtalli al dirimpetto, habili per ſe medeſimi ad illuminare abbaſtanza; ma tantoſto furono ammorzati, perche

al far

al far lume ci era assai fuoco, massimamente soprauenẽdoci quelli de i Venturieri; al far caldo ce ne saria stato di souerchio. Era la contralizza tutta coperta di verdura in foggia di siepe, con certi inuogli d'hellera auuiticchiata à i diritti, che sourauuanzauano. Et non accaso s'era eletta questa fronde, che porta titolo di casta,& di amorosa, che si vnisce tenacemente al suo albero, dal quale vien sostentata, & solleuata; & vi si aggiunse per motto quel detto d'Horatio PROCERA ASTRINGITVR ILEX. à dinotare, che quest'hedra, honor delle fronti dotte,& generose, tenacemente vien collegata, non ad arbuscello di vigor debbole, ma ab albero eccelso, & vigoroso. A ciascuno de'Gigli era sottoscritto ODOR, ET HONOR.

Nell'illuminare entrarono i primi nello steccato i Maestri di Campo, à cauallo, secõdo ch'era cõdecente alla nobiltà loro, & questi furono il Sig. GVIDASCANIO ORSI, il Sig. ANTONIO RVINI, il Co. GERMANICO HERCOLANI, e'l Co. CAMILLO RANVCCI, tutti quattro Senatori. & poste le cose in assetto, arriuata pur'al fine la persona di Circe (ch'era vna donna cantatrice, come specificatamente di ciò ne la commenda Homero) allo scoppiare d'vna quantità di raggi, dalla sommità della machina, & d'alcune cannonate per di dentro, & fra strepiti, & tremoti, quasi insieme si rispondessero l'aria, & la terra in commotione, cadendo la cortina, venne come à sparire la nebbia, & si scoperse vna Montagna fatta veramente di materia soda, che imitaua il naturale d'vn rustico, & alpestre, non figurato in tele, ma di rilieuo, in tutto di piedi Settanta per larghezza; per altezza fino alla sommità, in tutto piedi Quarantacinque; nel cui mezo si vedeua vna cauerna grande, piè Trentasei in alto,& in largo, co'l suo piano eleuato da quello della piazza, piedi cinque, con vna discesa assai ageuole, tanto per li caualli, quanto per li pedoni da calare nel campo. Da i lati v'erano due minori spelonche per

banda,

banda, delle quali vna, & vna haueuano la riuſcita ſull'eminenza della diſceſa, per obliquo della viſta delli ſpettatori, & l'altre vſciuano à piè piano immediatamente della piazza, fuori del cauo principale, nel coſpetto del Theatro. Empiua l'occhio vna proſpettiua, cauernoſa anch'ella, d'anticaglie rotte fra alberi groſsi, la quale doueua in tre viſte cangiarſi, à ſuo tempo. Su la cima del monte ſtaua l'habitatione di Circe, ſouredificata in foggia di rocca, di viſta grande inuero; ma tutta via poteua più ſodisfare à i riguardanti, ſe l'Inuẽtore haueſſe voluto ſodisfare manco à ſe ſteſſo; ſi che, fabricata ſopra vn ſaſſo dirupato, l'haueſſe figurata di marmo, & con le cãtonate manco ſoggette à gli occhi, come andaua fatta; & che di ſopra ci vſciſſe fumo miſto di fuoco, ad imitatione di quello, che ſi troua ſpecificato nelli Scrittori; pure era di vaga viſta, dẽtro ſplẽdida di fuochi, i quali per le fineſtre traſpariuano. Ci haueua le ſalite, & le diſceſe tra virgulti, & boſchi, ſimili à gli inacceſsibili, per due ſtrade; l'vna dalla banda deſtra, obliqua, & varia, per la quale ſi capitaua giù ſu'l piano della cauerna grande, & quindi nell' arena. L'altra più ſcoſceſa, & diritta, per cui, dalla banda ſiniſtra ſi diſcendeua in vn poggetto, ch'era così al mezo, nel quale ſi trouaua impiantata la Moli, germe nel fuſto, ſimile à quello della cipolla, c'habbia la ſemenza, alto tre gombiti, col fiore candido, ſimile alle viole bianche; à cui dal campo ſi aſcendeua, per altretanto di ſtrada. L'habitatione di Circe haueua dietro di ſe folti alberi, & ſelua di fraſche; dinanti ci era vn piano largo, il quale raſſembraua delitioſo giardino, da i lati verdeggiauano, acconcie con herba, alcune banchette, doue ſtauano à ſedere, come à ſolazzo, & in delitie i tre Mantenitori, tramezatamente con le quattr' operoſe (così le chiamano i Poeti) Damigelle di Circe, che ſi dicono nate di fonti, & di ſelue: le quali haueuano piene le mani, e i grembi di varietà di fiori, & ne fa-

ceuano ſerti, & ghirlande: A i cui piedi giaceuano vari animali, Leoni, Cignali, Pardi, & ſimili, feroci di natura, pure in atto placido, & di manſuetudine. Ma in vero non ſi diſcerneua ogni coſa, per la ſcarſezza de' lumi; il che fù notato di mancamento, ed era forſe, forſe anch' era fatto con auuedimento: ch'eſſendo quiui à luogo à luogo varij ſpiragli nella montagna, per li fuochi, i quali s'haueuano à fare; non fece ſicuro il darui ordine à quella copia di lumi, che per vẽtura ſaria ſtata di deſiderio; non eſſendo affatto baſteuoli quelli, ch'entro la caſa di Circe (nõ sò perche à porta chiuſa) fiammeggiauano, ad illuſtrar di fuori al biſogno: tanto più, che per quel poco, ch'altra attione che di fuochi, ci ſi haueſſe à vedere, ſufficiente doueua eſſere il lume, che ci veniſſe dalla comitiua de'Mantenitori.

Queſti tre, al calare della cortina, immãtinẽte balciarono in piedi, baldãzoſi; in atti così minaccieuoli, & terribili, che oltra le ſtature loro, per ſe ſteſſe grãdi, e poderoſe, aggrãditi ancor più da i cimieri dell'armi ſontuoſe, che indoſſo haueuano, e dalla ſublimità del luogo, oue l'aſpetto della brauura loro ſi magnificaua à merauiglia, pareuano proprio (quel ch'à dirlo nõ è credibile) tre Giganti, che diſpregiaſſero il mõdo, ed oltraggiaſſero il cielo. Nel qual'atto fermarõſi inſino che durò il cãtar di Circe, ch'era nel mezo, il quale (per vero dire) hebbe di molti intoppi, che non foſſe pienamẽte vdito; maſsime quello dell'anhelito, affannato ꝑ la tardãza del venire e per la fretta del ſalire; il che ad ogni modo riuſcì con accõcia imitatione, che parue appunto il cordoglio, che le haueſſe tolto il fiato. Haueua Circe in capo vna capillatura d'oro, adorna, e ricca di molte gẽme, con eſquiſita arte diſpoſte; dall'orecchie le pendeuano due paſſeri di ſmalto; al collo, che ſpettorata era fino alle poppe, vna banda di maglia d'argento, e i ſuoi manigli alle braccia, sbracciate fino à i gombiti. Era veſtita d'incarnato co'l fondo d'argento, & ſopra ci haueua

vn

vn manto di tela d'oro, acconcio alla sfoggiata, con vna verga d'oro in mano lunga due braccia; la quale ella diede à tenere ad vna delle Damigelle (ch'erano vestite da Ninfe in varij modi, & tutti leggiadri, ſuccinte, con borzacchini d'oro) pigliando di mano d'vn'altra il leuto offertole, & cantando.

Sereniſsime STELLE, *coronate*
Di caſti influßi, ahime, nel mio dolore:
Viuaciſsimi GIGLI, *che ſpirate,*
Ne l'eſterminio mio, ſpirti d'honore:
Candidiſsime PERLE, *congiurate*
Co'l marital' Amor, contra il mi' Amore:
Se in Ciel, ſe in Terra, e in Mare hò voi nemici,
S'armi per me l'Inferno à fiamme vltrici.

Il che da lei diſpettoſamente conchiuſo, co'l battere il piede; la Montagna mandò fuori diuerſe vampe, & fuochi, da molte parti. E tantoſto ſi diede ne' bellici rumori, cominciandoſi ad inuiare la comitiua de' Mantenitori.

Precedeuano tre Tāburi, & tre Pifferi, ſuonando li ſtromēti loro, & ſeguiuano appreſſo quindici Paggi, tutti d'vna foggia veſtiti, alla Spaguola, di drappi di ſeta, con fondo d'oro, ſuperbamente; haueuano giupponi di tela d'oro, calzette di ſeta gialla intiere, con tagli alli coſſali di raſo turchino, ricamati d'oro, & d'argento: capelli ricamati d'oro, con piume gialle, & turchine. De' quali paggi, dodici portauano torcie acceſe, ciaſcun due, vna per mano; gli altri tre portauano vn ſergentino, & vno ſcudo per vno, con l'Impreſa ciaſcun del Mantenitore, à cui ſeruiua. Quella del MARSILIO, ſotto nome di Telegono conteneua. Vna fiaccola inceſa d'vn gran fuoco, vicino al quale fumaua la ſommità d'vna candela, come di già riſcalda-

ta, & prossima all'infiammarsi anch'ella, se non che la fiãma della fiaccola era sospinta in altra parte; e'l motto

Potrà impedir, non torre;

Il senso doueua esser tale, ch'essend'egli grandemente incceso d'Amore, hauesse di già cominciato à riscaldare, per auuentura, ancor l'amata, se non attualmente infiammata; ma ci si fosse interposto alcun sinistro, per lo cui rispetto si cagionasse impedimento; ma non sì, che insieme co'l fuoco non rimanesse ferma la credenza, che al fine cessando ogni fiato disturbatore, i desiderij sortiscano gli effetti. Quella del MANGIOLO, sotto nome d'Agrio, era vna torcia da vento accesa, & combattuta, co'l motto;

M'è più dolce il morir, che'l viuer senza;

Il senso è assai chiaro, che con tutto ciò, che per l'ardore amoroso egli si consumi, come si dilegua la cera per lo foco in quella inceso, nondimeno hà per così dolce l'incendio, che prima che starsi senza, s'elegge il morire. Quella del LEGNANO, sotto nome di Latino, era tolta dalla natura del corallo; il quale entra nell'Arme della sua casata; che dentro dell'acque è vimine; ma tratto fuori, diuenta pietra di prezzo. Haueua dunque vna pianta di corallo nell'acque agitata, che traspariua; co'l motto latino;

Super æquore Gemma;

Hauendo in pensiero vna cosa simile: ch'egli di presente immerso nel mare amoroso, & trauagliato da varie commottioni, è forza, che tal volta si mostri fieuole; ma che spera d'auuanzarsi tanto, che si dia à diuedere sodo, e pregiato, tratto fuori delle perturbationi, che l'opprimono.

Seguiuano appresso i tre Padrini pomposamente vestiti, con calze intiere alla Spagnuola, turchine, cosciali à taglio di cordelle ricchississime d'oro, fodrato di tela d'argento, con giupponi di tela d'oro, e turchino, & di sopra colletti ricamati d'oro, & di perle. capelli neri con piume gialle, & turchine, & mazzi grandissimi d'Aeroni, con gio

ie, & perle di valuta ineſtimabile. Queſti erano il Signor GIOSEFFE GHISLARDI Padrino del Sig. POMPEO, il Sig. GREGORIO MALVEZZI Padrino del Co. FRANCESCO MARIA, e'l Sig. ALESSANDRO NASCINTORRE BIANCHI, Padrino del Sig. VINCENZO. I quali tre Mantenitori compariuano veſtiti, con calze anch'eſsi intiere alla Spagnuola turchine, coſciali con li tagli di raſo turchino, ricamati con canotiglia d'oro,& d'argento, & la fodera di tela d'oro,& turchino. Girelli di raſo del medeſimo colore, guerniti, & ricamati pur di canotiglia, ricchi oltra modo. Pēdeuano loro dal fiāco le ſpade ritorte, cō ricchiſsime centure ricamate di perle, & d'oro. L'armature bianche grauate d'oro ,con pennacchiere ſuperbiſſime, gialle, & turchine. Così alteri, & pompoſi, adorni à terrore, diſceſero, coſteggiando il monte, per la ſtrada, ch'à man diritta cingeua il fianco di quello, oue per la varietà hora dell'aſconderſi, hora dello ſcoprirſi, quando queſti, quādo quelli, con tutta la perſona, con parte, ſecondo che dall'obliquità della diſceſa veniua cagionato, riuſciua di quella moltitudine vna ſcoperta ſtupenda.Et dall'altra banda fra tanto per la via ſiniſtra più breue, vénero giù le Ninfe, accompagnando Circe al poggetto della Moli,oue ſi fermarono quaſi all'ombra de gli alberi, che v'erano, & fra quelli vna caua da ricettare i Vēturieri, dapoi che foſſero percoſsi da eſſa lei. Arriuati già i Mantenitori à baſſo ſu'l piano della cauerna, pigliarono le picche loro, & di ſe facendo moſtra belliſsima, calarono con l'iſteſſa ordinanza, & paſſeggiarono il campo, inſin che fatta la riuerenza all'altezza della Sereniſsima Ducheſſa, tornaronſene riſalendo alla cauerna da man deſtra,luogo da loro eletto per dimorarci in aſpettando i Venturieri, apparecchiati di riſpondere, ne capitaſſero pure ben'aſſai, di queſti, & di quelli.

Per tāto acchetati Pifferi,e Tamburi, ſentiſsi dalla Mōtagna vna muſica piena, la quale di volta in volta, che li

rumori del campo, & li fuochi della Montagna fossero ces sati (il che doueua essere finita ogni fattione di qualunque muta di Venturieri, prima che ne comparissero di nuouo) doueua sempre con varietà, quãdo di voci, quando di stro menti, cantare alcuna particella dell'infrascritta canzone.

AMOR non hebbe l'ali
Per fuggir da i mortali;
Non di Falcon, ma di Pauone, hà penne.
Amor non hebbe il foco,
Che il Ciel fosse il suo loco;
Ma nè cori più humani il seggio ottenne.
Amor non hebbe i dardi
Per appagar cò guardi
Poi ch'è bendato: & non già cieco affatto,
Che vegga, e venga ratto, e scaldi, e punga;
E petto à petto aggiunga.
Amor'è vn dolce affetto
D'vnione in diletto;
Atto nè figli al far dè padri innesto.
Amor cura gentile
Di piacer giouanile,
Che per tardi cessar, comincia presto.
Amor viuace honore
Di magnanimo core;
Che l'ardor, e'l vigor Cupido à Marte
Solazzoso comparte. E se l'vn'arma,
L'altro al pugnar disarma.

Tutte l'eccelſe luci,
Che ſon dell'altre Duci;
Se non ſenton d'Amor, ſenſo non hanno,
Sian GIGLI, *ſian Giacinthi,*
Di celeſte dipinti;
Se non viuon d'Amor, viuer non ſanno
Per te diletta Flora,
Placida al vento è l'ora;
E doue generoſo Amore ſpira,
Il ciel benigno aſpira. O liete braccia
S'Amante Amata abbraccia.
Non deu'eſſer Amante
Chi non hà cor preſtante,
Che merti ornar di chiara ſtirpe il mondo;
Felice tempo, quando
L'Heroe gioiſce, amando,
E fà del ſeme ſuo grembo fecondo.
Non hà ſecolo tale
Felicitade eguale.
Amor è di Bellezza, e ſe la troua,
Iui ſpende ogni proua, iui s'incalma,
Se in bel corpo è bell'alma.
Fù di ſi grande ſtima;
Perciò l'età di prima,
Ch'indegno era d'Amor, di vita indegno.
Ma doue andaron poi
Què generoſi Heroi,

Per

Per cui d'Amor felicitossi il regno?
Non son non son gli ardenti
Spiriti affatto spenti;
D'alta fiamma restar poche fauille.
Di mille pietre, e mille, vna sol Gemma
E assai, che il Mondo ingemma.
In numero son rari
Quei, ch'in Virtù preclari:
Ma perche nò diman quel, che fù hieri?
Il Mondo è declinato,
Non però consumato,
Che l'auito vigore oltra desperi.
Se di Leon chi nasce
Poppi fortezza in fasce,
Quando lucide son le Stelle amiche,
Com'erano l'antiche, e non men belle
Queste Perle di quelle.
D'Amor la madre nacque
In mezo à le sals'acque;
La culla in conche, hebbe e i guãciali in perle;
Però nulla, che vaglia
La MARGHERITA *agguaglia:*
Ne Gemme in proua son pari à vederle.
L'alba del ciel sereno
Di lieti influssi pieno,
Si pregia di stillar lieue rugiada,
Perche sopra le cada, e Delia istessa
Gode à mirarsi in essa.

Se ornamenti per te fossero questi,
Canzon, tutta saresti e Gemme, e Fiori,
Tutta Stelle, & Amori.

Non prima hebbero i Musici cãtato la prima stãza, che si tacquero, al comparir che fece su la porta dello steccato la prima Inuentione di Vẽturieri à piedi, che da loro si co minciò, con quest'ordine, che douessero alternatamente venire à combattere, quei da piedi, & quei da cauallo. L'Inuentione fù questa.

Ingresso di Germondo, Hensuardo, & Guilfredo Caualliери Britanni.

ENtrarono primieramẽte sei Scudieri vestiti di cendado biãco di tutto pũto cõ vesti fino al piede, e le ma niche, & le bottoniere in ogni parte alla Persiana, con sei mitarre al fianco inargentate, con capelli similmente alla Persiana, bianchi. Due de' quali antecedeuano, come Scal chi, & quattro veniuano appresso, portando torcie di cera bianca. Dopò questi seguiuano sei Amorini, che fingeuano del tutto ignudi, alati, & inghirlandati di rose, secondo che Apelle dipinse Cupidine. Andauano à due à due, per significare la scambieuolezza necessaria in amore. I primi portauano due faci incese, gli altri due dardi d'oro, gli vltimi due catene pur d'oro: secondo gli effetti d'Amore, che incende, ferisce, & lega. Giungeua dipoi vn carro ti rato da due candidissime colombe, di smisurata grandezza; Amore addobbato de' suoi arnesi ordinarij, arco, e tur casso, sedeua sopra il carro, à' piedi di Venere, che se ne staua in luogo più eminente à sedere in vna conca marina, vestita pur'anch'ella di drappo candido, cõ vna Stella d'oro soureminente alla fronte; Il carro, sopra il quale ella

com

compariua, era tutto bianco, con le ruote, & tutte l'altre parti lauorate di ſtucco, con varie figure di baſſo rilieuo. Era attorniato da ſei Ninfe, che l'accompagnauano, con facelle in mano, fatte di cera, tortuoſe, & dipinte. Et ſe guitaualo in vltimo vn'alpeſtre mõtagna, la quale da mol te parti gittando fuochi, & ſcoppij, facea viſta, & rumori ſtraordinarij. Con tal'ordine ſi girò il campo verſo man deſtra, infin che giungendo nel mezo, vi ſi laſciò ferma la montagna; e'l carro ſi drizzò alla volta di S. A. nel cui co ſpetto fermatoſi, Venere cantò la ſtanza ſeguente.

HOR, che per liberar queſti tre miei
Rubelli già, l'hora preſcritta viene,
E benigno il fauor de' ſommi Dei,
Per queſto, ed altro più, quì lor s'auuiene,
Eſcano, io lo comando, e ſia de i rei
Lor falli il ſine hor queſto, e di lor pene,
Tu vanne, o figlio, e à noi gli adduci. e parme,
C'hoggi in prò di mia legge oprino l'arme

Al finir della quale, Amore obediente ſi moſſe, accompagnandolo i quattro Scudieri, con le torcie. Et hauendo con vno ſtrale percoſſa la mõtagna condotta, ne fece vſcir di nuouo tanto fuoco, & tanto ſtrepito, quanto ſi conueniua à fare, ch'ella ſcoppiaſſe, & mutando l'aſpetto, d'aſpra ch'ell'era, faceſſe apparire vn delitioſo giardino, ed entro tre Cauallieri armati, Nel quale aſcendendo, conduſſe quelli à baſſo, i quali erano il Sig. LEONE LEONI, il Sig. CLAVDIO GOZADINI, & il Sig. CARL'ANTONIO ZANI, ſotto nome di Germondo, d'Henſuardo, & di Guilfredo; dichiarandoſi la cagione del fatto per vna ſcrittura, che s'andaua diſpenſando, diretta alla S. Ducheſſa, ch'è tale.

SERE-

SERENISSIMA SIGNORA.

I TRE *Cauallieri vsciti, per opera di Venere, del monte, sono Germondo, Hensuardo, & Guilfredo, di natione Britanni, di sangue nobilissimi, & di valore inuitti, i quali stimolati da generosi pensieri, essendosi partiti di voler concorde da i patrij alberghi, s'inuiarono, e giunsero alla fine nella gran Corte del Re di Persia, con animo di seruire quella Maestà nell'armi; & perche iui sono Damigelle di rara beltà, stabilirono frà di loro d'indurare il cuore à i vezzi d'Amore, desiando restare sciolti da' suoi tenacissimi lacci, per non mescolare l'amorose delitie con le glorie, che per natia virtù dell'armi pretendeuano: Auuēne dopo non molti giorni, che essendo eglino giouani, vaghi, & gratiosi d'aspetto, piacquero in così strana guisa à quelle Donzelle, che di tre di loro ciascheduna se n'elesse vno per Amante. S'accorsero i Cauallieri dell'inuaghite donne, e poi ch'era sorta l'occasione, cominciarono valorosamente à rintuzzare gli acutissimi dardi, che da gl'innamorati occhi loro vsciuano, & quanto più le Donzelle con atti, & con isguardi palesauano à i Cauallieri le già profonde, & interne ferite; essi tanto più s'infingeuano, facendo del rozzo, & inesperto in amore, rozezze, & inesperienze, che più auampauano nell'accese Donne il crudelissimo incēdio, le quali, quanto più erano sprezzate, tanto più s'inuaghiuano de gli amati sprezzatori, & quanto più s'inuaghiuano, tanto più s'allontanauano dalla speranza di possedere la lor bramata gratia: onde si risolsero alla fine le mal trat*

tate Damigelle di far sì, che i Cauallieri non poteſſero più oltre ſotto ſpoglie d'ignoranza, & di ſemplicità, coprire le crudeltadi, & accorgimenti loro. Pigliata dunque l'hora oopportuna, facendo, non più tacita, ma ſcoperta, & pietoſa moſtra delle loro acerbiſsime piaghe, chieſero à quelli mercè dell'atroci ſue pene. I Cauallieri indurando ad ogn' hora più il petto à gl'inuiti delle Dōne, con partirſi da quella luſinghiera preſenza, diedero loro ſpietata, & inſopportabile repulſa. Le miſerelle veggendo vane le preghiere, infruttuoſe le bellezze, impenetrabili quei cuori, diſperate affatto, & conuertito l'amore in odio, comparuero nel coſpetto di Venere, pregandola, che in vece di quell'aita, che bramauano all'amoroſe ferite, voleſſe far sì, che quei crudeli nō andaſſero ſenza caſtigo delle fierezze loro. La Dea protettrice de' ſuoi ſeguaci, con ſuperciglio pietoſamēte irato, licentiò le Damigelle, giurando per la Palude Stigia, che in breue ſarebbero conſolate, & vendicate in vn tempo di così ingrato oltraggio. Fabricato adunque per fatal'opera della ſua deità, entro le cauerne d'vn picciol monte, delitioſo giardino, quiui per pena maggiore, hauendo prima acceſi i Cauallieri delle già ſprezzate Donzelle, gli fece rapire, & rinchiudere, con propoſito di non liberarli, ſe non quando nella bella Italia i cerulei GIGLI, *mercè di benigne* STELLE, *foſſero fecondati di ſeme di pretioſe Perle. Sono dunque ſtati molto tempo prigioni i miſerelli, & le bellezze del giardino erano materia à i loro tormenti, poiche fra le vaghezze de' fiori, fra colori di frutti, fra l'amoroſe herbette*

*andauansi raffigurando l'eccellenti bellezze delle nouellamente amate Donne, & sapeuano poi, che per angustia delle carceri nō poteuano possederle. Hora (*SERENISSIMA MARGHERITA*) lucidißima Perla, per esser fatta Voi entro i* FARNESII GIGLI, *seme di futuri Semidei, mercè delle vostre* STELLE, *è giunta l'hora, loro liberatrice. Et perche in questo tempo, & in questo campo Circe propone certe Conclusioni, contro il parere d'ogn'honorato Caualliere, e questi non solo tengono, che non deggiano pretendersi abbracciamenti dall'amate Donne, ma constantemente vogliono, che niuna deggia amarsi, ne anche di semplice inclinatione, & douendosene pure alcuna amare, che quella sia sola; ne l'amarne vna sola sia segno di pusillanimità, come difensori delle leggi di Venere, tiranneggiata, & oppressa da Circe, sono pronti con quest'armi, à questo fine recate, ad opporsi à Campioni della crudel Maga, & à mostrare in breue, che le proposte di lei sono al tutto bugiarde, & le sue forze vane.*

I quali Cauallieri condotti da Amore, andarono à riconoscere la Dea, riempiendo d'alegrezza le Ninfe, che stauano à lei d'attorno, le quali per ciò s'vnirono à cantare il Madrigale, che segue.

A NDIAM *cantando insieme,*
Con chiari accenti di letitia misti,
I fortunati acquisti
Fatti de l'alma Dea, da i tre guerrieri:
Di quei la libertà, di questa il zelo.

Felici Cauallieri,
Quanto rubelli già da lei fugaci,
Tant'hor di lei seguaci.
Accresci, amico cielo
In lor sorte, e valore,
Come ben mertà inamorato vn core.

Fra tanto esſi fecero riuerenza alla Ducheſſa.

Erano ſtati, per ordine della Dea, meſsi in apparecchio Scudieri, & Seruenti in cõpetente numero, ad effetto, che i Cauallieri veniſſero con pompa riguardeuole accompagnati, & ſeruiti; i quali ſi preſentarono pronti all'occorrẽza, ed erano. Prima tre Scudieri con torcie, poi tre tamburi, appreſſo due altri Scudieri pur con torcie, poi tre paggi con picche da guerra, & appreſſo due altri Paggi cõ torcie. Tutti, sì queſti, come gli altri, veſtiti di tela d'argento fino al collo del piede, & con capelli alla Perſiana, & ſcimitarre inargentate. Ci ſi aggiunſero il Sig. GIOVANNI ANGELELLI, il Sig. SINIBALDO CHIARI, e'l Sig. CESARE CACCIALVPI, loro Padrini, nobiliſſimamente veſtiti, i quali per auanti erano ſtati accolti quiui in diſparte da i Maſtri del campo. Et ſuccedeuano i Venturieri veſti ti di tela d'argento, con calze bianche, girelli bianchi, arme bianche, pennacchiere bianche, in tutto, & per tutto bianchi, come i cõtaminati sẽpre ne gli affetti loro. Et così fù da i Cauallieri paſſeggiato il campo, ſeguitandoli tutta via gli Amorini, & le Ninfe, con Venere ſopra il carro, quaſi voleſſe eſſere rimiratrice delle proue loro; partitoſi in queſto mentre, con nuoui fuochi, il giardino, che prima fù monte.

Allo ſcoprirſi d'ogni Venturiero, che s'appreſentaſſe à piedi, ſi ſentiuano dalla Montagna Circea varij vlulati di voci d'animali miſte, & inſieme n'vſciua alcun raggi... fã-

te volte, quanti in numero fossero i Cauallieri, ch'erano segni à i Mãtenitori: così come al comparire d'alcun Venturiero à cauallo, doueua darne segno al Mantenitore lo sparare d'vn pezzo, ed vna tromba di foco. Sentitosi dunque l'vlulato tre volte, con altretanti raggi, vscirono prõti i tre Mantenitori, & Telegono, cioè il Marsilio, il primo fù, che s'oppose al Leoni; & rotte c'hebbero le tre picche, trassero gli stocchi, & con quelli combatterono insino che furono spartiti da i Mastri di campo; che allhora il Mantenitore prese cortesemente il Venturiero per mano, & consegnollo à Canente, la quale alle radici del monte si era mossa ad incontrarlo, per douerlo condurre, & accompagnare alla proua della Moli; frà tanto dalla sommità della machina si faceuano fuochi nuoui, con girandole, il che s'vsaua sempre mai, quante volte alcun Venturiero capitaua, dopo il cõbattimento, nella potenza di Circe; & sempre con varietà di fuochi, hora con girãdole diuerse, hora con trombe, che gittauano, quando palle, quãdo bisciole di fuoco, & con altre vistosissime inuentioni, facendosene allegrezza. Agrio, cioè il Manzolo, s'appresentò il secondo, contra il Gozadino, & hauendo similmẽte combattuto con essolui, à picca, e stocco, con simile cortesia consegnollo à Canente; Il medesimo di punto in punto fece Latino, cioè il Legnano, nel cimento ch'egli hebbe co'l Zano.

Stauasi Canente nella spelonca inferiore, à man sinistra, vestita di seta verde, in habito succinto, cõ li capelli senz'arte raccolti in capo, adornati però di varietà di perle: il sembiante suo era di macilente, ma non senza decoro, che saria potuto parer bello, quãd'ella fosse comparsa con più coltura. Et di volta in volta, che i Venturieri hauessero combattuto, quegli andaua ad incõtrare, & accogliendoli di mano de' Mantenitori, li conduceua per la strada della Moli, con simiglianti parole.

Segui

Segui animoso, e pio,
Che il tuo valor di mia speranza è parte;
Le gratie ti rend'io;
Per me ti guiderdoni Amore, e Marte.

I quali accõmiatati da lei, dauano vna scossa alla piãta, senza che alcuno la spiãtasse,& incõtinẽte accolti in mezo dalle Donzelle di Circe,à quella si presentauano; la quale percotẽdoli cõ verga dorata,cõ l'altra mano accẽnaua loro vna discesa,doue s'appiattassero, e nõ ci si vedeua,se nõ varietà di mostri. In questo cessati già i fuochi, s'vdì la musica cantare vna particella della canzone,ed hebbe fine al suonare d'alcune trombe, che fù sentito dalla porta dello steccato, per la venuta di due Venturieri à cauallo.

Venuta di RODERICO, *& di* ANSALDO *Cauallieri Spagnuoli.*

QVesti erano il Sig. HORATIO RVINI, & il Sig. EMILIO BARBIERI, sotto nome di Roderico, & di Ansaldo. I quali comparuero i primi à cauallo, con liurea di tela d'argento, verde,& oro. Caualcauano inanti due Trõbetti vestiti alla Spagnuola, con giuppone di tela verde, & oro, & sopra il giuppone vn colletto di tela d'argento. Calze intiere, con tagli di detta tela d'argento, ricamati di seta verde, con fodera di tela d'oro. Capelli di feltro bianco, con piume verdi, & alcune gargie bianche, ornati d'vna treccia di seta verde,e d'oro, con passamano pur del medesimo, intorno à i detti capelli. Haueuano alle trombe penne di taffetà verde tutto lineato di profili d'argẽto. Appresso seguiuano due Paggi sopra due Ginetti leardi, alla disdossa, vestiti come i Trõbetti; ciascun di loro portaua nella mã destra vna zagaglia finita,con cordoni, fiocchi, & veluto verde, & argento, co'l ferro dorato, & gra-

uato alla gemina; nella sinistra vn bellissimo scudo tutto lauorato di basso rilieuo d'argento, & dentro l'Impresa, ch'era in vno quella del Ruino. Vna Torre, nel modo che stà nell'arma della casata, alle cui radici vn fiume, che scaui, & di sopra il fulmine, che la percuota, col motto d'Horatio. *Impauidum ferient Ruinæ.* Il senso è tale, ch'egli si sente fornito di tanta franchezza d'animo, ed è così tenace ne' suoi proponimenti amorosi, che apparecchisili pure qual si voglia incontro sinistro, non è egli mai per ispauentarsi, ancorche fosse da tutte le parti ineuitabilmente oppugnato. Nell'altro scudo, pur' alla sudetta foggia, era l'Impresa del Barbiero, cioè. Vna Pioppa, alla quale appesi fossero arnesi militari, co'l motto. *Donatum iam rude.* tolto da Horatio, in significato d'hauer di già deposta la professione, alla quale altri ne richiami; si come questo Caualliero haueu'affissato l'armi à quest'albero, ch'è dedicato ad Hercole; quando le hà ripigliate à riquisitione di Monsig. Spinola, che può di lui ciò ch'egli vuole. Veniuano dipoi sedici Paggi à piedi, vestiti pure alla medesima foggia; ma senza berretta, hauendo alle braccia, & al collo linse bellissime alla Spagnuola, portando ciascuno di essi vna gran torcia di cera bianca accesa. Seguiuano à cauallo due Padrini, l'vn de' quali era il Sig. OTTAVIO RVINI, l'altro il Sig. GIOVAN GABRIELLE GVIDOTTI, Caualieri, sì d'aspetto, come di qualità nobili, vestiti di drappo di seta verde, & oro, con giuppone di tela d'argento, & colletti di pelle di fiori, tutti ricamati d'oro, argento, & seta verde, con bottoniere d'oro. Capelli finiti di ricchissime gioie, & perle, con piume bianche, & verdi, & Aeroni; haueuano collane di gran valore, similmente spada, & pugnale, & caualcauano due bellissimi corsieri forniti riccamente, con selle guernite d'oro. Dopo i quali seguiuano i due Vēturieri armati. I quali erano vestiti di raso verde tutto frappato, & ricamato, con finimenti d'argento, &

fiocchi d'oro, & ſeta verde, & per di ſotto vna ricca tela d'oro, che à luogo à luogo vſcendo fuori faceua vn viſtoſo apparire. Haueuano pennacchiere ſuperbiſsime di piume bianche, & frà quelle ſi vedeuano compoſte mortelle & altri fiori, variamente compartiti, con molta vaghezza. Cõparuero i Caualliei beniſsimo à cauallo, il Sig. Horatio caualcaua vn Ginetto baio caſtagno, e'l Signor Emilio vn leardo moſcato, con cianfreni ornati di piume, vno ſtocco à lato, & vna meza ſpada all'arcione della ſella, coperta di tela d'argento, & ſeta verde, come ancora li fornimẽti del cauallo, arricchiti di molta fioccheria ſimigliante. Et così paſſeggiarono il cãpo, portando vna lancia in maño lauorata d'argento, con qualche color verde, circondati da dodici Staffieri, veſtiti pure alla medeſima foggia, cõ ſpade inargentate. & finito il paſſeggio, fermandoſi al luogo loro, ſubito le trombe fecero il ſegno dell'abbattimẽto.

Vſcita di Pico, *& mutatione della Machina.*

ALlo ſparare delle due cannonate, che diedero ſegno al Mantenitore de i due Venturieri, & inſieme alla moltitudine delli ſcoppij quali di due trombe di fuoco vſcirono, con raddoppiate girãdole, creppò la Montagna, e ſparita la proſpettiua primiera, ſi ſcoperſe il palagio di Pico, in foggia di Tempio, nel modo che Virgilio lo deſcriue, grande, ampio, & ſublime, con moltitudine di colonne à centinaia; ſe non che in vece dell'horrore delle ſelue, che ci douea venire dipinto, & delle imagini d'Italo, ò di Sabino, di Saturno, o di Giano, ci era poſta, di fantaſia, vn'Aguglia dal lato deſtro, & vn piedeſtallo con vna colonna rotta dal ſiniſtro; che ci haueuano, che fare, come il Cipreſſo co'l naufragio; anzi per la grandezza loro, in aſpetto più lontano, ſi deprimema la magnificenza dell'edificio. Tuttauia la viſta era vaga oltra modo, riempita

ancor più dalla trasparenza de i lumi, che nel palagio si scorgeua.

Ma non ci rimase, che desiderare di vistoso, quando si vide sopra quell'eminenza comparire con pompa regale il Sig. ANDREA BOVIO Mantenitore, sotto nome di Pico. A cauallo d'vn generoso cauallo leardo à rotelle. Nel mezo di due Padrini, l'vn'era il Sig. AGOSTINO BERÒ, l'altro il Caualliero Hierosolimitano F. GIOVANNI CACCALVPI. Haueua otto Staffieri, tutti vestiti di tela d'argento sbarati di cordella d'oro, con centurini di cordella d'oro, & pugnali indorati, con capelli dell'istessa tela d'argento, fasciati con tela d'argẽto, e d'oro, con mazzi di piume biãche, & gialle. Due Trõbetti nella machina, vestiti di tutto punto, come li Staffieri, con le penne alle trombe di taffeta bianco, profilate d'oro, & nel mezo vn Pico, con vn motto; *Augello pur di Marte*. Volendo significare, che ancorche Pico Rè si dicesse fatto augello; conseruò sempre l'animo bellicoso, p esser questo augello dedicato à Marte, che perciò fù detto Pico Martio. Haueua vn'altro cauallo, leardo pomato, guernito di fornimenti, come quello, sopra il quale egli comparse, & sempre armeggiò: ch'era armato di cianfren, con pennacchiera biãca bellissima in testa, con cordelle, & fiori d'oro, & alquante penne veniuano giù per lo collo del cauallo, che gli lo copriuano. Con sella armata, & coperta di tela d'argento trinata d'oro. Pettorale, & groppiera fatt'à meza barda, coperta di tela d'argento, fiorita d'oro, con cordella straordinariamente larga d'oro, da i lati, & per mezo, trine d'oro, e tremolanti per finimento, e copiosamente fioccate del medesimo. Il Caualliero era armato alla leggiera, con casacca, & maniche di tela d'argento fiorita d'oro, & guernita di cordella d'oro, larga oltra ogni solito, co'l finimento della trina d'oro, e tremolanti: era la casacca abbottonata dauanti con bottoni d'oro, e d'argẽto, fatti alla Cro-

uatta,

uatta larghiſſimi. Cingeua ſtocco, e pugnale indorato, cō correggia di tela d'argento, coperta di cordella d'oro, & Perle. Portaua nella celata vno ſmiſurato cimiero di pē-ne bianche, con cordella d'oro per ciaſcuna penna, & tut-to pieno di fiori d'oro, framezato di alcuni gonfietti di te-la d'argento, & d'oro, che rendea viſta ſuperbiſsima. Pen-deuali ſopra le ſpalle vna banda di velo bianco, tutto ri-camato d'oro, & d'argento, con vn marletto larghiſsimo attorno, tutto ſecōdo il ricamo; & vn'Impreſa, in vno ſcu-do ricamato, che ſopra il velo era attaccata, ou'era dipin-to, vn monte alla cima ardente, in mezo del mare, com-battuto dall'onde, & di ſopra pioggia dal cielo, col motto. *Semper idem*. Volendo ſignificare, che l'incendio ſuo, nō riceueua eſtintione alcuna, per impeto niſſuno auuerſario, di qualunque loco gli veniſſe; ma era fermato di perpe-tuare in vn medeſimo affetto. Le gambe non haueua già egli armate, come ſarebbe parſo ad alcuni, nō fuor di mo-do conſiderati nell' armare alla leggiera; ma coperto di falde fino al ginocchio, haueua poi ſtiualetti tutti lauorati d'oro, & d'argento, con ſproni, e ſtaffe d'oro lauorat' alla gemina.

Erano i Padrini veſtiti anch' eſsi nobiliſsimamente, il Berò con habito nero tutto ricamato di canotiglia d'oro; cōn quantità di perle, e numero di bottoni, & puntali d'o-ro battuto, che l'adornauano, & lo copriuano per tutto. Haueua vn capello attorniato d'vna banda fatta in diſſe-gno, con perle d'aſſai groſſezza, & gioie di gran valore, con pēne, & vn belliſsimo mazzo d'Aeroni neri; ſpada, & pugnale lauorato alla gemina, & indorato, con la correg-gia tutta ricamata d'oro, & perle; & vna banda, ouer fa-uore nobiliſsimo al pugnale, con vn grā collanone in mol-te doppie ad armacollo. Stiualetti neri, con bottoniere in ciaſcuno, d'oro maſsiccio. In poche coſe differente dal Cauallier Caccialupo, ch'era l'altro Padrino, veſtito d'ha

bito altresi nero, tutto guernito di bottoni, & rosette d'oro battuto; capello nero, attorniato d'vna fascia, con molte rose di Diamanti, & perle grosse, & fiori d'oro, con piume bianche, & morelle, & sour'eminente vn gran mazzo d'Aeroni neri, con vn gran collanone, in molte doppie, ad armacollo. Spada, & pugnale dorati, & lauorati alla gemina, centura ricamata di canotiglia d'oro, e perle, con vna ricchissima banda, ouer fauore, al pugnale. In piedi i suoi stiualetti abbottonati d'oro. L'vn', & l'altro era à cauallo d'vn bellissimo ginetto; quello del Berò, armellino, guernito di tutti li fornimenti conformi al suo habito di canotiglia, & perle; quello del Caccialupo, baio scuro, similmente guernito di fornimenti conformi al suo habito, di rosette d'oro, & bottoni. Haueua ciascuno di essi al suo seruitio due Staffieri, vestiti tutti ad vna medesima foggia di tela d'argento, sbarati gli habiti di cordella d'argento, & morella, con li capelli all'istesso modo, & vn grã mazzo di piume dentro, per ciascheduno, dell'istesso colore, morello, & bianco.

Con tale comitiua hauria potuto il Mantenitore far di se mostra maggiore, co'l girare il Campo, conforme al gusto di qualcheduno, che ne l'haurebbono richiesto, ma giudicò douersi in ciò diuersificare da i Mantenitori da piedi, che l'haueuano passeggiato, & serbare per la persona sua decoro Regale, di non si muouere, se non à vista del nimico. Per tanto con presenza altera, sopra l'erto della discesa, ch'era al piano della cauerna, si presentò formidabile, con la visiera serrata, e con la sua lancia in pugno, la qual' era tutta fasciata d'oro, & argento. Al suonar delle trombe dall'vna banda, e dall'altra, li si mosse contra il valoroso Roderico, ch'era il Sig. Horatio, & rotte nell'incontro le lancie, trassero arditamente gli stocchi, combattendo con prodezza, & maestria, infin che il Mantenitore, cortesemente accogliendo il Venturiero, lo condusse alla mon-

tagna,

tagna, nella ſpelonca à man manca nell'vſcire, ch'era aſſe-
gnata à Pico; Smontatoci da cauallo, ſalì alla proua del
l'herba, oue à lui, da Circe percoſſo, interuenne quello,
che à gli altri, e'l Mantenitore tornò à nuouo arringo.

Anſaldo l'altro Venturiero, ch'era il Sig. Emilio, Ca-
ualliero veterano, con brauura non minore, ma con fatica
più diuerſa, venne alla proua (così vanno le riuſcite delle
valoroſe impreſe, che quanto più ſoſtengono intoppi, à
tanto più glorioſo fine ſi conducono) il quale dopo il rom-
pere delle lancie, e'l combattimento delli ſtocchi, dall'v-
na parte, & dall'altra con valore in niſſuna guiſa manche-
cheuole, nell'eſſere condotto alla cauerna del Mantenito
re, ſi vide attrauerſare la ſtrada da vn Gigante di ſmiſura-
ta grandezza, c'haueua i piedi anguigni, in foggia di code
di dragoni, della pelle hirſuto, & tanto, che i ſuoi peli ha-
ueuano ſembiante di penne, di capelli nel capo viperini,
gli occhi li roſſeggiauano come due brace, & dalla bocca
ſoffiaua quantità di fuoco ſtraordinaria, così ancora dalle
dera d'ambe le mani, le quali terminauano ciaſcuna in vna
teſta di ſerpente, mandaua fuori copia di fuochi; in ſom-
ma ſimigliante in molte proprietadi à quel Tifone terribi
liſsimo Gigante, che poſe già ſpauento ne gli Dei, quan
do con le ſpalle ſouerchiando le nuuole, attingeua con la
ſommità il cielo. la cagione del fatto fù queſta.

Haueua Circe concetto vn'odio eſtremo cõtra i due Ca
uallieri Spagnuoli, non ſolo per queſto generale, che ſi foſ
ſero moſsi contra di lei all'impreſa: ma in iſpecialità per-
ch'erano ſtati i primi ad hauer concitato gli altri, cartel-
lando Pico; ma contra queſto Anſaldo era commoſſa con
rancore indicibile; per hauer'inteſo di lui da vn Caualliè-
ro del paeſe, il quale aſcritto nella militia del Rè della To
ſcana, trouandoſi percio nel mar Tirrheno, era ſtato per
naufragio trapportato nel lido, non lunge dal Promonto-
rio Circeo, oue incontrato in vna luſinghcuole Ninfa, che

era delle Damigelle di Circe,di quella s'inamorò . Ed ella ſimulando gradire il ſuo amore, l'andaua con varij vezzi, & accoglienze nudrendo di ſperanze; dall'altra parte rac contando per iſpaſſo alla Padrona gli amori del Cauallie ro credulo, per nome Herotimo,& prendendoſi giuoco di lui, che trattaua con gran modeſtia, dicendole di non eſſe- re per amare giamai altra. Et ſi come ſinceramente ama- ua, & credeua, così diuiſaua ſchiettamente, per moſtrarſi meriteuole dell' eſſerne ricambiato, narrandole della ſua ſtirpe, & della profeſsione Cauallereſca de' ſuoi, & come s'era egli dato alle pugne maritime, & all'armeggiare à piedi, trouandoſi vno del ſuo ſangue à cauallo inſuperabi- le, il quale vn tempo fà per accappare vêture, partito dal- la patria giouanetto, & girato il mondo, s'era al fine nel- la Spagna ridutto, con vn'altro di ſua natione, tanto che per Cauallieri Spagnuoli erano conoſciuti. & magnificã- dolo maggiormente,ſi laſciaua intêdere, ch'egli foſſe pro- de à cauallo al pari di Pico; & di ſe ſteſſo vantaua potere ſtare à fronte con chi ſi voleſſe, non eſcludendo alcuno de i figliuoli di Circe. Paſsò la coſa in burla fra quelle don- ne inſino che Circe hauend'altro in penſiero,che giuochi, ridutta in queſte parti, fù fatta conſapeuole del cartello, certificata inſieme per mezo della Ninfa, che il Cauallie- ro ſcopertamente glie lo diſſe, queſto eſſere l'Anſaldo,del cui valore haueua vdito. Et perche la ſeuerità del fatto ha- uea tolto i penſieri delle beffe alla ſimulatrice, accortoſi Herotimo de gli andamenti, ſi partiua ſdegnato, per anda re ad incontrare il ſuo parente, il quale eſſere di già poſto in camino, haueua egli inteſo per la ſcrittura A Pico; ſpe- rando eſſer di qualche indirizzo, & di qualche auuertimẽ- to; minacciando alla maluagia ogni male. Quando Cir- ce li mãdò contra il moſtro ſmiſurato, che non ſolo gl'im- pedì la partenza; ma lo tenne captiuo, & cuſtodito in vna ſpelonca della Montagna, dond'egli non era habile all'v-

ſcire.

ſcire. Ne Circe l'hauea potuto conuertire, come s'era più volte prouata, in altra forma; perche il Caualliero non ſi era indutto, à partito del mõdo, al guſtare il velenoſo beueraggio meſcolato di vino, latte, miele, con orzo, offertoli più fiate da eſſa, come ancora nõ ſi era mai voluto ſpogliare le ſue arme; ma ſe ne ſtaua in foggia tale, ſotto la dura cuſtodia del Gigante, il quale haueua ordine ſpeciale di tener'ogn'opera, quãdo mai foſſe giunto Anſaldo di farlo prigione anch'eſſo, e non lo laſciare à tutta ſua poſſa, peruenire alla proua della Moli; ma ne pure combattere con Pico, ſe non che fù il Mantenitore iſteſſo, il quale non volle comportare, che il moſtro gl'impediſſe il cimẽto di Caualliero, di cui egli hauea concetto vna grande opinione.

Liberatione del Caualliero HEROTIMO.

APpreſentatoſili dunque il Moſtro in foggia formidabile, con moltitudine di fuochi, prouoſsi direttamente d'afferrarlo lui, con le mani ſerpentine, ma li riuſcì male, per certi colpi di ſtocco, che li vẽnero ſopra le braccia. Vol oſsi egli al cauallo per iſpauentarlo; ma inutilmẽte, tra perch'era animoſo per ſe ſteſſo, tra perche maeſtreuolmente maneggiato, onde il Caualliero attorniãdo eſſo il Gigante, lo ferì in teſta di più d'vn colpo, inſino che non potendo egli più reggere i colpi, fù sforzato d'andar trabboccone ad ingrottarſi, & quiui cadendo, toſto che il Caualliero Herotimo lo ſcorſe mal condotto giacere in terra, libero, & franco ſaltò fuori della ſpelonca, & riconoſcendo il ſuo liberatore eſſere quel parente, di cui egli haueua ſpeſſo fatto l'honorata mentione, che li tornò in male, paſſarono fra loro le debite accoglienze, con tenerezza. Indi partendoſi Anſaldo, alla volta della cauerna di Pico, per adempire cio che li rimaneua alla proua della

Moli consegnò tutti i suoi al cugino, il qual'era il Caualier Hieronimo Barbieri, che passeggiò il campo, hauẽdo per Padrino il Sig. Giouan gabrielle Guidotti, smontato perciò à piedi, e tutti li Paggi di prima, con le torcie che l'accompagnarono. Era l'habito suo calze di seta biãca alla Spagnuola, con li cosciali di cordella d'oro, & fodera di tela d'argento, & verde, à cui simile era il girello dell'armatura: haueua cimiero di penne biãche, con qualche mazzo d'Aeroni, vagamente ornato di mortelle, e fiori, & di vista affatto superba: contra il quale, al segno che ne diede la Montagna, con gli vlulati,& co'l raggio, secõdo il consueto, vscì Thelegono,& rotte che s'hebbero cõtra le picche con molta prodezza, & fatte le botte di stocco, fù egli consegnato, con la solita cortesia, à Canente, che lo conducesse, come gli altri, alla proua dello sterpo. & dopò la varietà de' fuochi, s'vdì nella Montagna il concerto musicale, cantare vn'altra particella della canzone soura narrata.

Inuentione de' SS. Aldrovandino Malvezzi, *&* Camillo Fantvzzi, *detti Calateraste, & Moneraste Caualieri di Cipro.*

ESsendo i lamenti, e le querele di Canente sparte, per la perdita del suo desideratissimo Amante, & sposo Pico, per relatione della fama, peruenuti all' orecchie di Calateraste, & Moneraste valorosissimi Caualieri dell'Isola di Cipro, Regno dell' amorosa Dea; mossisi à compassione delle miserie di quella, deliberarono, posposta ogn' altra impresa, inuiarsi alla Montagna, doue Circe hà la sua habitatione, e doue essercitando le sue mal'arti, in pregiudicio de' mortali, tiene frà le sue delitie Pico, per liberarlo per forza d'arme, ad onta della Maga, & de' suoi incãti.

Et

Et erano già pronti per incaminarsi, quando la Dea Venere padrona, e particolar Protettrice loro, nō solo per mostrarsi (com'è solito de gli Dei) propitia, & fauoreuole alle giuste, & lodeuoli imprese; ma anche p abbattere l'orgoglio della Maga, odiata da lei sì per essere figliuola del Sole (la cui progenie hà per nemica) sì per nuoue ingiurie, e dispetti fattile dall'empia; leuatili sopra il suo carro, li portò marauigliosamēte al luogo, doue Circe vltimamente, spiantandola dalle radici, hà trasportata la sua Montagna. Quiui giunti dunque, publicarono vn cartello, del tenore, che segue.

CALATERASTE, ET MONERASTE
Cavallieri di Cipro,
A TELEGONO, AGRIO, ET LATINO
Difensori della Montagna Circea.

SE bene era gran tēpo, che i dogliosi lamenti della misera, e sfortunata Canente, per il ratto del suo amantißimo sposo, erano peruenuti à nostra notitia, e perciò rispetto il debito Cauallaresco, ci erauamo risoluti venire à questa Montagna, per essere con voi à singolar battaglia, per liberar Pico dalla potestà della sceleratißima Circe, madre vostra; tuttauia habbiamo differito il venirci, trouandoci occupati in altre auenture, non meno di questa compaßioneuoli. Hora hauendo inteso, che oltre le sceleraggini della madre, voi suoi figli hauete ardire di mantenere proposte temerarie, & ingiuste, contrarie à i termini, e stilo di vero Amante, & Caualliero, messa in non cale ogn'altra impresa, siamo venuti à prouarui con l'arme, l'error

vostro.

vostro. Posciache vn Caualliero, che veramente ami, N ON *debbe più d'Vna sola Dama amare,* N E *da quella pretendere cosa, che non stia dentro a i termini dell honestà. Che in tal maniera trattiamo noi cõ le nostre. E perche forse la madre Vostra preuedendo di quanto danno poteua essere la venuta nostra à tutti voi, hà trasportato dal solito luogo in questo felicißimo paese la sua maluagia habitatione; ad ogni modo l'asconderui da noi è riuscito Vano, mercè di Venere nostra Signora, e nostra Dea, la quale leuatoci sopra il suo carro, ci ha portati marauigliosamente à questo, dianzi à noi incognito luoco. Quì siamo dunque, e tãtosto ne Verremo sotto la Montagna, mal grado Vostro, e tre picche, e gli stocchi saranno le nostre armi.*

Appresso la detta publicatione entrarono in Campo, in questa maniera. Prima veniuano due Pargoletti alati, bẽdati, con arco in mano, e faretra à lato. Seguiuano poi le Gratie, tutte tre, tenendosi per mano, le quali erano vestite di seta, e d'oro di diuersi colori, & in capo haueuano bellissime conciature. Poscia veniuano due Paggi, che portauano vna picca in mano, & vno scudo imbracciato per vno, ne' quali erano dipinte le Imprese de' Caualieri.
L' Impresa del Caualliero Calateraste era l'Augello, che gl'Indiani chiamano, Manucodiata, altramente detto vcello di Paradiso, il quale è senza piedi, & hà l'ali grandissime, colorito del naturale. Diceua il motto;
Semper in æthere. Il significato, cred'io che sia, che si come quell'Augello è di natura, che sẽpre stà nell'aria, sẽza mai posarsi in terra; così il desiderio amoroso del Caualliero è sempre intento à cose celesti, e sublimi, senza abbassarsi alle sensualità terrene. Il che anco dinota il suo nome.

Quella

Quella poi del Caualiero Monerafte, era il Mōdo inferiore, cioè il globo della terra, ſopra del quale riſplendeua il Sole, con queſte parole; *Solus, & Solus*. Volendo inferire (ſi come io penſo) che nella maniera, che il Sole è ſolo ad illuminare la terra, che è ſola à riceuerlo; così egli dalla ſua Dama, che è ſola da lui amata, deſidera hauere il lume, cioè la gratia, e ſolo eſſere amato. Caminauano poſcia otto Staffieri, con due torcie acceſe in mano per vno, l'habito de' quali era, com'anco quello de' Paggi, di ſotto finto nudo, & di ſopra vna caſacca di ſeta turchina, reportata d'oro, con le maniche lunghe, aperte, foderate di teli d'oro, in capo berrettini ricamati di canotiglio d'oro, all'vſanza de' Cipriotti, con piume, à trauerſo vna banda di zendado turchino, incarnato, e dorato; à lato gli ſtocchi, con le coreggie dorate. Dopò ſeguiua il carro di Venere, tirato da due Colombe, & due Cigni, finti beniſsimo, grandi molto più del naturale. Il carro era tutto meſſo d'oro, e d'argento, con feſtoni, maſcare, harpie, & altri lauori di baſſo rilieuo, e di pittura belliſsimi, grande in maniera, che molto bene empieua la viſta, ſopra del quale nel più eminente luogo ſtaua il dio Cupido, fatto di ſcoltura belliſsimo, & in mano portaua vna facella di fuoco, che continuamente verſaua fiāme. Sotto di eſſo ſtaua la Dea aſsiſa, beniſsimo adornata, veſtita d'habiti ricchiſsimi, & ſontuoſi d'oro, & di ſeta di variati colori, con vna conciatura da capo ſopra modo vaga, e bella, & in mano portaua il pomo d'oro, celebrato da' Poeti. A piè della Dea ſedeuano i due Caualieri, i quali haueuano l'armature meſſe d'oro, & in capo ſuperbi cimieri fatti di piume di colore incarnato, turchino, dorato, e bianco, con tremolanti d'oro; haueuano i girelli di broccato d'oro, e turchino fatti à liſte, con vna trauerſina di ſeta gialla, le calzette erano intiere di ſeta incarnata, che fingeua nudo, haueuano gli ſtiualetti in piedi, & portaua ciaſcuno d'eſsi in mano vna

mazza ferrata. Con tal'ordine dunque procedendo, circondarono il Teatro, cantando le Gratie, che si teneuano per mano, & i Pargoletti, questo Madrigale in Musica.

COme raggio da Sole,
Come da fonte rio,
Così da la beltà nasce il desio.
Dunque di Vener sei tu figlio, Amore,
Ch'ella è il bel, tu l'ardore;
Ornamento del Mondo ambi, e splendore.
E senza il cui soaue, e dolce foco
Non sarebbe piacer, letitia, e gioco.

Indi fermatosi il carro al diritto della Sereniss. Duchessa, leuatasi in piede la Dea, disse in voce chiara, e sonora i seguenti versi, esplicando la causa della sua venuta.

S'Io son la Dea d'Amore, e nel mio Regno
Ferme prescriuo, ed immutabil leggi;
Frà quali è, CHE *non possa vn vero Amante,*
Sì come non hà in sen più d'vn sol core,
Hauer più d'Vn'amore:
Ne debba, amando, trappassar quel segno,
Che la santa honestade altrui prescriue;
Come dunque soffrir deurò, ch'vn'empia,
E scelerata Maga
(Circe dic'io) tutto per onta, e scorno
Del Nume mio, de le mie leggi eterne
Persuada il contrario? & altri ardisca

Ciò mantener con l'arme?
Oltre, che (ò troppo temerario ardire)
Osa tiranneggiar nè miei soggetti,
Mentre i due fidi, e sfortunati Amanti
Pico, e Canente, ch'io di pari ardore
Accesi, e in vn congiunsi,
Ella disgiunse, e sceura,
E l'vn tenendo frà le sue delitie,
L'altra facci menar dogliosa vita,
Priua d'ogni suo ben, d'ogni sua gioia.
Nò, nò; troppo hò sofferto. Et ecco homai,
Che posto il freno, e fatto spiegar l'ali
A' miei candidi Augelli, in questo carro
Condotto hò per l'aeree contrade
Questi due fidi miei seguaci, e serui,
De l'Isola di Cipri, à me dicata,
Natiui, i quai non men possenti in arme
Sono, che in Donna amar SALDI, *e* PVDICHI:
Onde (mercè del lor valore inuitto)
Si reprima l'audacia di quell' empia,
Si renda Pico à la sua cara sposa,
E s'osseruino à pien mie sante leggi.

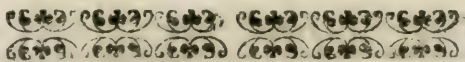
I quali finiti, tornata à sedere, auuiossi il carro verso la Montagna. E perche questi Cauallieri veniuano senza Padrini, fuori del consueto, di quì presero materia di nuoua inuentione; percioche giunti à mezo il Campo, sentissi vno strepito, & vn ribombo grandissimo, & tutto à vn tempo videsi, dalla parte destra del Teatro, aprire vn Cielo,

che ſino allhora era ſtato naſcoſo, tutto pieno di lumi, & fuochi, che faceuano reflesſo, e moſtrauano vna lontananza bellisſima; vi erano certe nuuole finte, marauiglioſamẽte belle, d'vna delle quali, abbaſſataſi, & in varie forme allargataſi, & finalmente con gran rimbombo apertaſi, n'vſcì Mercurio, veſtito riccamente di ſeta, & d'oro, co' talari à piedi, in capo il capello alato, & in mano il Caduceo. Il quale fermatoſi in aria, recitò ad alta voce queſti verſi.

MERCVRIO
NEL CONSIGNARE I DVE PADRINI EVBOLIO, E SINXTALCIMO A I CAVALIERI DI VENERE.

ARRESTA *alma Ciprigna: che non lice*
A queſti tuoi Guerrieri entrare in campo,
Contra i Campion di Circe, ſe non ſono
Accompagnati da l'vſate ſcorte,
Com'è decoro, e ſtil de' Caualliers.
Io Mercurio, che gli amo, e li proteggo
Per amor ſuo, e per il merto loro,
Prouiſti gli hò di queſti due, che ſono
Non men ſaggi, che forti,
A cui commetto l'honorata cura.
D'eſſer lor Guida, e di ſomminiſtrarli
Pronti ricordi, ed vtili conſigli.
Ite dunque felici à l'alta impreſa,
O valoroſa Coppia, ch'io ritorno
Al ciel ſecondo, à la mia ſtella, doue
Starò mirando le famoſe proue.

Finito

Finito c'hebbe, tornò la nuuola à riserrarsi, & il Cielo parimente si riserrò. E per le scale del Teatro scesero i due Padrini, che furono il Co. RICCIARDO PEPOLI, & il Sig. SILVIO ALBERGATI, l'habito de' quali era vn collet to di damasco à opera berettino scuro, fornito di cordella d'oro larghissima à spina, & le calze del medesimo alla Spagnuola, fornite dell'istessa maniera, giuppone di tela d'oro, e bianca, spada, & pugnale dorato, & cintura ricamata d'oro, & perle, capello alla Spagnuola fornito, cõ piume, & Aironi, & fascia ricamata di perle, rubini,& altre gioie, al collo vna banda ricamata d'oro, con collane d'oro à maglia, & al braccio la banda del colore della assisa. Et giunti à basso, li Cauallieri smontarono del carro (che se n'vscì fuori) & furono accompagnati alla battaglia, la quale fecero con due Mantenitori successiuamente, l'vn dopo l'altro. In man de' quali essendo ricapitato il cartello, nel tempo, che la Montagna fece il segno duppli cato, per l'arriuo de i due Venturieri, dissero all'Araldo. *Riferisci; Che non ci è agio d'altro rispondere, con questi scriueremo le risposte uelle vite de' nemici,* mettẽdo le mani sù li stocchi;e tosto vscirono ad opporsi, à Calateraste,ch'era il Maluezzi,Agrio; à Moneraste, ch'era il Fantuzzi, Latino. Et ancorche si mostrassero in tutte proue i Venturieri mol to ben forniti d'ardire, & di valore; nondimeno, perche la ventura non era pienamente per loro riserbata, niente più fecero de gli altri Cauallieri. Ma dalla solita Canente incontrati, & consignati à quella da i Mãtenitori, con l'vsata creanza presi à mano, furono introdotti nella Montagna, dalla quale se ne viddero i fuochi variati, & ne fù sentito il concerto musicale.

Ingresso

Ingresso di POLEMONE *Cauelliero d'Etolia.*

IL suono di due trombe, che dalla porta del Campo si fecero sentire, chiamò à se gli orecchi, & gli animi de' riguardanti: chi si fosse il Venturiero, il quale compariua, si fece manifesto per vna Narratiua di questo contenuto.

POLEMONE, fratello di Glauco, già Amante di Scilla, & amato da Circe, andaua cercando il fratello conuertito in Dio marino, & dubbioso, che da Circe nô fosse stato fatto prigione, si risolse venire in Italia à cercarla; & hauendo inteso ch'ella si trouaua con Pico marito di Canente, da lei rinchiuso in vna montagna, & che iui se ne staua à diporto, godendosi dell'amor di lui, & con altri Cauallieri da lei tenuti, alla diffesa del suo rio costume. Volse venire à vedere, se poteua intendere nuoua del fratello, & arriuato al lido d'Italia, trouò la sconsolata Canente, & hauendola visitata, entrò in discorso con lei, offerendo se medesimo, & ogni cosa sua, per seruitio di lei. Canente lo raguagliò di quanto patiua da Circe, & li fece vedere la disfida, & il vanto, che si dauano l'incantato (ò in qual si fosse modo violentato) Pico, & i compagni; poi pregò Polemone, che volesse far proua del suo valore, si per lo debito di Caualliere, come per pietà di lei; aggiungendo di più quant'era facile, vincendo, ritrouare il cercato fratello, o almen punire l'iniqua Circe. Si lasciò persuadere Polemone, & rispose à Pico, con l'infrascritto cartello.

POLEMONE D'ETOLIA A' PICO.

M'E' *capitato alle mani vn vostro cartello, doue vi supponete atto dare à conoscere, che le delitie di Circe non hanno sminuito in voi il cauallleresco*

vigore,

vigore, & in passaggio par mordiate li Cauallieri Bolognesi, come che solo si nutriscano di vanti. Aciò essi rispondano. Vengo io à dar risposta alle cose, che poco fra loro concordi scriuete. Et prima, di essere leal Caualliere, & in ogni guisa ragioneuole. Hora mirate come sia ragioneuole cosa il dire; che Canēte, frà molte altre, vi richiedeua d'Amore; e qual donna honorata fà tale attione? & se eleggeste lei, come poi vi donaste à Circe? forse fù forza? perche adunque dite, che le deste la fede di Caualliere? Et come la poteuate dare, hauendola data prima à Canente? Poi vi aggiungete vn bel miracolo; che Canente hà l'animo, & Circe il corpo, e qual viuo si trouò mai, c'hauesse l'anima in vn loco, & il corpo in vn'altro? V'aggiungete in fine, che dall'Amate s'hanno da pretendere diletti, & poco prima mostraste d'amar Canente; con lei dunque, & non con Circe doureste dilettarui. Ma mi cred'io, che le delitie di Circe v'habbiano così bene acconcio, che dal vostro discorso punto non sia differente il corporal valore. Proponete, che si venga alla proua, con la lancia, & con lo stocco, & à ciò sfidate indistintamente ogni Caualliere. Accetto la vostra disfida, & eccomi che di lancia, & di stocco armato, comparisco à mostrarui quanto v'inganniate, & quanto sia differente l'armeggiare d'vn Caualliere, & lo stare in delitie con donne. Intanto metteteui all'ordine, per mantenere quanto vi sete offerto.

Giunto il tempo destinato all'abbattimento, comparue Polemone in Campo, regalmente accompagnato, e vesti-

to.

to. Intorno era coperto d'armi lucidiſsime, la ſopraueſta, d'vn drappo di ſeta verde, meſſa à oro, che ſembraua vn verde prato, pieno di lucenti ſtelle, il quale mentre era ferito dalli molti lumi, che illuſtrauano il Campo, percoteua gli occhi delli ſpettatori; Haueua in capo vn belliſsimo cimiero, tutto adorno d'oro,& di perle, in mano vna lancia, che gittaua fuoco ad ogni paſſo, ſcoppiando come ſe foſſero ſparati archibugi. Era mõtato ſopra vn belliſsimo cauallo baio caſtagno, tutto bardato, & le barde erano tutte finite d'oro, & di perle. Era in mezo à due Gentil'huomini ſuoi Padrini, veſtiti ambidue di drappi di ſeta verde, guerniti d'oro; in capo capelli pieni di nobiliſsime piume d'Aieroni, con vn filo di perle d'intorno, & con gioie ſotto le piume. Precedeuano il Caualliere due Trombetti à cauallo, veſtiti di verde, & oro, alla liurea del Caualliere, frà il quale, & li Trombetti andauano due Paggi à cauallo, ciaſcuno de' quali portaua in mano vna lancia, & vno ſcudo, ambidue erano montati ſopra corſieri molto arditi, per ſeruire il Padrone all'occaſioni. Intorno al Caualliere, & alli Padrini erano dodici Staffieri, tutti della medeſima età, & di faccia molto nobile, veſtiti d'vna veſta di ſeta verde, tutta ſtellata d'oro, & guernita intorno d'vna larga cordella pur d'oro; haueuano vna meza ſpada dorata, con vna correggia larga meſſa à oro, dalla quale pendeua vn pugnale dorato: in piedi haueuano borzacchini di cuoio verde damaſchino, dorati all'Arabeſca; la veſte arriuaua inſin'al borzacchino: in capo vn capello alla Greca, con penne alla foggia di Gianizzeri; ciaſcuno di coſtoro portaua due torcie, vna per mano, la deſtra faceua lume inanzi, & la ſiniſtra in dietro. Entrò nel Campo, paſſeggiandolo con molta brauura; & per l'ornamento del Caualliere, per la grandezza della ſpeſa, per la bellezza, & compitezza della pompa,& concerto, fù giudicato dall'vniuerſale, ch'egli haueſſe, ſe non ſuperato ogn'altro, almeno pochi, o niuno li foſſe pari.

Queſt'

Queſt' era il Co. Taddeo Pepoli, & li Padrini erano il Marcheſe Vgo Pepoli, & il Co. Vlisse Bentivogoli. Mentre paſſeggiaua il Caualliere per il Campo, ſonauano li ſuoi Trombetti, chiamando il Mantenitore à battaglia, il quale già dal ſegno della Montagna eccitato, & incitato dalla Lettera del Cartello (Al che diſſe. *Chiariamo con fatti Polemone, de i dubbij, ch' egli hà di Pico*) ecco s' appreſentò, & ſenz'altro abbaſsò la lancia. Il Venturiere ſimilmente, hauendone pres' vna di mano d' vn de' ſuoi paggi, con ſommo ardire la poſe in reſta; & ſi moſſe, correndo à tutta briglia, contro Pico. Si ferirono alla viſiera de' gli elmi, & ambidue, rotte l'haſte, valoroſamente cacciarono mano alli ſtocchi; & l'vno cõtro l'altro fieramente menãdo le mani, diè ſaggio di ſourana prodezza, finche hauẽdo giudicato i Maeſtri del campo, Polemone eſſer degno di ſcuotere l'herba, Pico li die corteſemente la mano, & lo conduſſe alla propria cauerna per conſegnarlo, ſmontato ch'ei foſsi, à Canente.

Poteua baſtare alla proua di Polemone l' eſſerſi cimentato à cauallo, ma non li baſtò al coraggio; perch'ei s' induſſe à pregar Canente, nel porgerle della mano, che li faceſſe corteſia di concederli, che pur' anch' à piedi combattendo, ſi prouaſſe, con raddoppiata attione doppiamente giouarle, il che da quella toſto ch' egli hebbe impetrato, ritornò dalla Montagna nel Campo, contra il quale, al ſegno della machina, s'appreſentò Telegono, & dopò i colpi di picca, traſſero li ſtocchi gagliardamente percotendoſi, & ripercotendoſi; finita la battaglia, fù Polemone, con maniere piene d' humanità, da Telegono riconſignato à Canente; la quale hauendoli fatto accoglienze ſtraordinarie, per la dupplicata fattione, l' incaminò nella ſalita della Moli, & non con minori ſegni di fuochi, & di muſica fù dalla Montagna ſecondato l'applauſo, chi dal Theatro s'era ſuſcitato.

*Entrata d'*ASPACE, *& d'*ORFIDO *Cauallieri della Cochiglia.*

FEce luogo à vista nouella il comparire d'vna machina, se non più d'ogn'altra ampia, & vasta, certo non meno d'alcuna vistosa, & ben concertata. Comparue dunque nel Campo vna Cochiglia, entro l'acque marine, tirata da due Tritoni, circondata da sei Nereidi, & accompagnata da due Amboretti, che precedeuano, & da dodici Staffieri di concerto vestiti, quali con due torcie per vno faceuano lume alla machina, in cui si trouauano due Cauallieri, come in naue. Era la Cochiglia di quelle, che nell'Indie orientali producono le Perle, le quali essendo dedicate à Venere, le seruono ancora per naue, mentre ch'ella (come fauoleggiano i Poeti) fà passaggio in Cipro. Era fatta, come è ritratta dal naturale, tutta bianca, con alcune liste per lungo, le quali tirauano al rossetto mischio: dalla banda di dietro le faceuano due gran volute ornamento; frà il mezo delle quali era vn riguardeuole mascherone di proportionata grandezza, & da ambi i lati, nel finimento delle volute, vn piu piccolo mascherone. Tutte maschere di rilieuo, dorate con inuention nuoua di cert'oro, postoci maestreuolmente, il quale scintillando al lume delle torcie, faceua effetti gratiosi, aggiuntoui poscia lo splendore, che similmente nasceua da vn'argento sparso per tutta la Cochiglia, con l'arte medesima; la qual'essendo nel concauo di tersissimo argento foderata, & piena di spesse Perle di vistosa grandezza, fabbricate con magistero tale, che pareuano naturali; veniua dupplicata la bellezza della vista; Il mare, che la portaua, era simigliantissimo al vero, & mostrando nell'onde sue spezzate Orche, Delfini, ed altri mostri, rendeua molto bene appagato l'occhio. Li Tritoni, che la tirauano, erano nascosti nel mare, con la parte inferiore del corpo, che la superiore nuda tutta si ve-

deua,

deua; portauano in capo vna capillatura lunga, di colore ceruleo, & in mano vna buccina, che dopo hauer gittato fuoco, seruiua ad vso di suonare. Le Nereidi similmente, dalla parte superiore, appariuano sour' eminenti nell' acqua (essendo dal mezo in giù nel mare nascoste) tutte ignude, con bellissime cõciature in capo, & ricchissime di Perle. I due Amoretti ignudi, si mostrauano armati d'archi, & di freccie, ciascuno de i quali portaua su la spalla vn'Anchora d'argento, la quale serui per Impresa à i Caualieri, à dinotare la fermezza loro, ma però senza l'anima del motto, nell'vna delle mani haueuano vn canestrino, in foggia di naue, tutto nero, fregiato d'oro, pieno di copie della Lettera di Venere, pochi giorni inanti publicata, che si andaua dispensando. Gli Staffieri erano vestiti alla Greca, con robbe di raso nero, ricamate di larghi ricami d'oro, le quali erano sgolate, con meze maniche, & lunghe fino al ginocchio. Haueuano poi maniche di tela d'oro, cinte pur di tela d'oro, con larghe frangie d'oro; con stiualetti dorati; scimitarre dorate; & berettini neri alla Greca, corrispondenti alle vesti, con piume gialle, & nere. Girò la machina il Campo, & mentre giraua, dal mascherone grande, & insieme dall' altre due, vsciua gran quantità di fuoco, oltre vna corona d'accommodati soffioni, e schioppetti, che circõdaua la Cochiglia. Nell'estrema parte del mare, dalla bocca d'vna Balena, vsciua vna girandola, che riuscì mirabile. Portauano i Cauallieri vna mazza per vno in mano, piena di fuoco artificiato, di modo tale, che tutti questi fuochi, vniti insieme, fecero gratioso spettacolo à i riguardanti, accresciuto dalla sour'eminenza de' Cauallieri, che souranzauano all'orlo della Cochiglia dalle spalle in sù, con superba vista di nobilissimi cimieri. Girato c'hebbe la machina il Campo, fermossi al cospetto della Serenıss. Duchessa, oue fù dalle Nereidi cãtato.

Lieti, e cortesi Amanti,
Fauoriti nel Ciel da l'auree Stelle,
Fautrici à l'alme belle,
Impiegate l'ardire
Di magnanimo core,
Com'è il vostro desire
Di purissimo ardore.
E mostrate, in virtù de' bei sembianti,
Ch'Amor si nutre, e gode
Di fede, e non di frode.

Il che finito, s'aperse la Cochiglia, e i Cauallieri, quasi dall'acque sostenuti, per quelle scesero nel Campo. Erano vestiti con calze nere, ed intiere alla Spagnuola; le quali hauendo il fondo d'oro, erano ne'tagli loro ricamate sontuosamente di grosse Perle, & di rosette d'oro con canotiglia pur d'oro, di modo tale, che faceuano vna ricchissima vista: nella medesima guisa delle calze, erano ricamati i girelli. haueuano cimieri di piume nere, con spiche, e tremolanti d'oro, pomposissimi; & l'armi erano tutte nere, con larghi ricami d'oro all'Arabesca. I Padrini furono il Sig. Francesco Langhi, e'l Sig Gio battista Picenardi, erano vestiti con calze alla Sauoina, nere, di ricami di Milano; con ricche bottoniere d'oro, con gioie, giupponi d'ormesino nero, ricamati d'oro, collane grossissime d'oro, & capelli con centurini di Diamãti, con piume, e gran mazzi d'Aeroni; spade, & pugnali dorati, con ricche centure tutte ricamate di perle. Hora li Cauallieri, ch'erano i Signori Co. Ridolfo, & Antonio Campeggi, andarono valorosamẽte à cimentarsi à picca, e stocco, con li Mãtenitori, che al segno della Montagna raddoppiato, vscirono in due, Agrio contra Aspace, & Latino contra Orfi-

do;

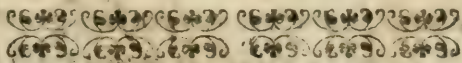
do; ma non però, benche fidelissimi, essendo ammessi per lor valore alla proua dell'herba, la poterono sradicare; & di essi il medesimo auuenne, che de gli altri, & della Montagna se n'hebbero i soliti fuochi, & musiche.

Arriuo di COSTANTE *Caualliero d'Arceuthia.*

NON fù inaspettata la venuta dell'Ethiopessa, Regina dell'Agisimba, del cui nome, & del Caualliero, il quale ella conduceua, se n'era hauuto notitia, per le scritture à giorni addietro pubblicate. Comparue dunque in campo, con pompa tale. Entrarono prima due Trombetti Mori, scollati e sbracciati, scoprendo la nera carnagione, con grosse perle all'orecchie, sopra due caualli morelli, con fornimenti di raso turchino, & oro: vestiti di veste lunga, alla Moresca, di raso pur turchino, ricamata d'oro, serrata dinanzi sino alla cintura, con bottoni alla Croatta, pur d'oro; cinti di centura d'oro, & rossa, con la scimitarra à lato; & in capo vn berrettino di raso, ricamato d'oro, con piume rosse, bianche, e turchine, & vna gioia in ciascuno di buona valuta. I suoi stiualetti in piedi, neri inargentati. Haueuano due trombe, con pēne nere, rosse, & turchine, nelle quali erano quattro Imprese, due antiche della famiglia de' Boschetti, & quest'erano, vna Gratugia d'argēto, per ciascuna, in cāpo turchino, col motto. *Nil mer*. Le altre due haueuano vn core adamantino per vna, in mezo le fiamme, co'l motto. *Nil ardentius*; à significare la passione amorosa, che ardendo entro il petto in core gagliardo, tanto più s'infuoca, quanto più troua soggetto vigoroso, e di qualità per natura resistente all'incenerirsi, & contrarie all'ardere. Seguiuano su due caualli bianchi senza selle, due Paggi vestiti nell'istesso modo, che i Trombetti: l'vno de' quali portaua la lancia, turchina, & d'oro; & l'altro lo scudo del Caualliero. Dopò i quali ve-

niua vna Regina Mora, veſtita di ſotto con veſte di broccato d'oro, alla Moreſca, & di ſopra, d'ormeſino turchino, con ſtiualetti d'argento, ſcapigliata delle chiome, portando in capo vna corona piena di perle, & gioie, & ſimilmente varietà di perle, & d'oro ſparſa sù la veſte turchina, manigli alle braccia, con molte collane ad armacollo, & vn vezzo di perle al collo di molta valuta, & così all'orecchie le ſue perle; portata da vn cauallo leardo pomellato, tutto bardato la groppa ſino in terra, con gli abbardamenti due dita larghi, per tutto coperti di cochiglie d'oro, com'anch'era la ſella, briglia, e pettorale. Veniua ſeruita da Regina da vn Paggio, & vno Staffiero, veſtiti di taffetà turchino & roſſo, co'turbanti, ogni coſa alla Moreſca. Succedeua il Padrino del Venturiero ſopra vn cauallo morello, fornito tutto di veluto nero; queſt'era il Signor Girolamo Bucchi, veſtito alla Spagnuola, con perle, gioie, & bottonature, con finite d'oro; capello piumato alla Spagnuola, con Aeroni, & gioiellato, ſeruito da due Staffieri, veſtiti di color miſchio, balzato di velluto turchino, con colletti di fiore, ſimilmente guerniti. Et dipoi ſeguiua il Caualliero, ch'era il Co. Francescomaria Boschetti, ſopra vn cauallo morello, fornito di velluto turchino riccio, con cordelle d'oro, larghe quattro deta, & ricami di gioie di oro, & canotiglia d'argento, ſimile al qual fornimento portaua la caſacca, tutta guernita di gioie, con la ſua armatura tutta luſtra bianca. Il cimiero era fatto à guiſa di naue, d'altezza di cinque piedi, lunghezza quattro, & larghezza tre, con Impreſa dietro nel fauore, d'vna Lanterna ſerrata, con lume dentro acceſo, attorno la quale ſoffiaſſero qnattro venti, co'l motto; *Fruſtra*; volendo ſignificare, prouarſi in vano chi, da qual ſi voglia parte, tentaſſe, non pure eſtinguere, ma ne anche turbare il fuoco dell'amore, ch'è acceſo dentro'l petto conſtantiſſimo. Era ſeruito da ſei Staffieri, veſtiti come i Trõbetti, & haueua inanzi dodici Turchi, con torcie. *Sco-*

Scoperta della Città di PARMA.

TOsto, che presentatosi il Mantenitore, per lo segno fattoli dalla Montagna, si spronarono i caualli contra fra suoni di trombe, rumori di bombarde, & fuochi misti di scoppij, come se ne gemesse la terra, & le pietre mandassero fuori ruggiti; tremò la Montagna, & nel rompere che i Caualliери fecero delle lancie, viddesi nella cauerna nuoua scoperta, cadendo il palagio di Pico, & rouinando insieme l'anticaglie, che v'erano presso; nel che fè buon'effetto la negligéza di qualche ministro, pche l'edificio non isuanì tutto in vn'istante, ma con breuissimo interuallo rassembrò il fracassare di parte dopo parte. Et apparue bella, & vistosa, quanto imaginar si possa, la Città di Parma. Fiancheggiauano, da due canti, i balouardi, terminando la cortina della muraglia, fatta à scarpa, e nel mezo stauasi la porta della Città, co'l ponte leuatoio, non per ancora calato. Sour'appariuano casamenti, & torri, simili al naturale, per quanto vien riferito da chi l'ha veduta, & tolta per questo effetto in dissegno, dalle cui finestre in ogni parte, dalle bombardiere delle mura, dalle sublimità de' campanili si vedeuano di variati colori lumiere, come in Città, che vi si facciano le publiche allegrezze. con prospettiua di monti lontani, & vista d'aria, che imitaua l'aurora nascente. Quiui al finire del terribile conflitto fra Pico, & Costante, per la condotta del Venturiero alla proua della Moli, si fecero quei fuochi, i quali erano soliti vedersi dall'erto della Montagna, & quiui altresì la musica fece di se vdire concerto di stromenti straordinario, frà tanto, che nuoua inuentione si vide giungere.

Comparire del Rhinocerote d' ARNADO *Caualliere Castigliano.*

NEl mezo della festa in quel tẽpo, che s'interpose fra la seconda, & terza Inuentione, era entrato in Cãpo vn Corriere con la sua guida, vestito honoreuolmente da viaggio; il quale fermandosi dinanzi à S. A. le fece per li Mastri del Campo presentare la seguente scrittura, gentilissimamente miniata, & messa à oro; & poi scorrendo il Cãpo, ne sparse alle Dame, e Cauallieri piu di mille copie.

ALLA SERENISSIMA
DONNA MARGHERITA
DVCHESSA DI PARMA,
ET DI PIACENZA
A' BOLOGNA.
ALDERIO CAVALLIERE
CASTIGLIANO.

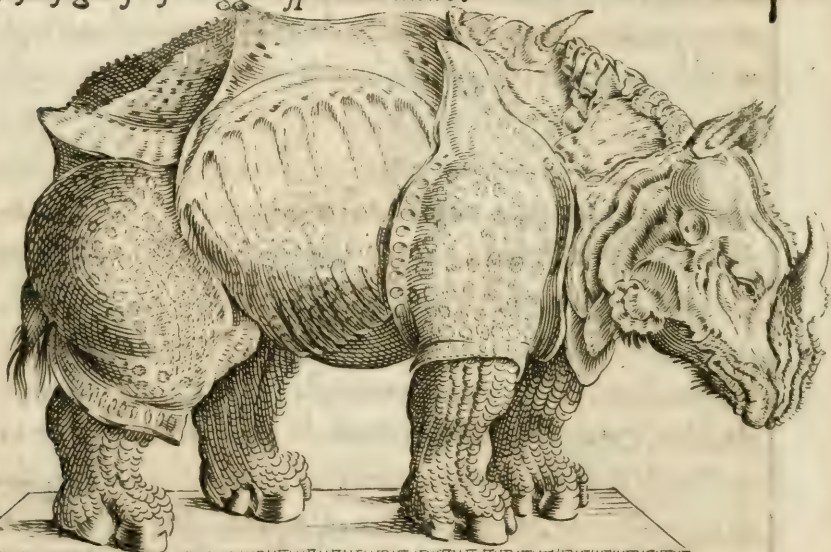
PARTISSI *di Castiglia, già dui anni sono, Arnado mio giouinetto fratello della Città di Cuenza patria nostra sopra alcune naui, che per ordine del Rè N. S. s'inuiarono all'Indie Orientali. Il che à noi di sua casa, & à me in particolare che tenerissimamente lo amaua, fù di grandissimo cordoglio cagione, considerando la lunghezza del viaggio, & li pericoli che nel corso di tanto mare mancare non sogliono: Nientedimeno essendo egli stato solito già quasi dà fanciullo d'impiegarsi non solo nelle guerre del nostro Rè, ma anco di andare cercando ne gli altrui Regni diuerse strane venture per farsi grato, & degno dello amore di Donna, che egli in tenera età si haueua tolto*

segre-

segretißimamente à seruire, ci quietaßimo hauendolo più volte veduto dà quelle ritornare con prosperi succeßi, & perciò allargata più sempre la fama del suo valore, se bene, per ria sventura, in questa impresa tutto il contrario auuenne, anzi mi conuiene confessare, che noi lo perdeßimo con essere egli appresso stato notato di souerchio ardire, perche con le naui di certi Granatini che vltimamente capitarono nel porto di Malaga venne vn suo creato con auiso, che hauendosi egli voluto auenturare di liberare due donzelle nell'Isola di Borneo che si menauano à sacrificare dinanzi all'Idolo di vn grandißimo Rhinocerote dà quei Gentili, che tuttauia restano presso alla Città di Manado, con hauere egli solo posti à terra più di trenta di quei fieri huomini, & alcuni profani sacerdoti, mettendo in fuga, & in disordine quella costa dell'Isola, si prouò anco di volere distruggere di sua mano, la diabolica statua, per lo ardire che li daua lo hauere inteso che dà così empia legge doueua esser liberata l'India per mano di quel Caualliere, che saldißimo in Amore, & Fede si ritrouasse; ma à questo seguì effetto troppo contrario, perche in cambio di rouinare la statua videsi frà infinite fiamme che vscirono dal maladetto simulachro essere lo sfortunato Caualliere dà quello miseramente deuorato, anzi inghiottito. A questo auiso se bene à noi che tanto lo amauamo non restò di fare altro che con inutili lagrime esprimere il dolore della perdita del buono Arnado; nientedimeno poco tempo dopo per trè giorni continoui nello apparire del giorno si lasciò vedere à me, che preso mi stauo da

leggerissimo sonno, & con chiarißima faccia queste istesse parole sempre mi disse, così viua ò Alderico Arnado tuo caro fratello nel petto della sua bella Donna, come egli (se bene in oscurissime tenebre) anco spira, & spera; *Onde mi pose in animo di sperare che partito affatto non fusse dalla luce de' mortali; E però consegliato da certi amici, mi indußi à pormi nel mare di Galitia, & d'indi à nauigare in Hibernia, doue giunto andai con molta prestezza al lago Dere, & trouata la gran sauia Algona, le esposi il caso miserabile, & vi aggiunsi caldißime preghiere, acciò di consiglio mi prouedesse in tanto bisogno. Questa mi aßicurò prima della vita di mio fratello, & poi mi disse, che* già mille anni era serbata ad esso la Ventura di destruggere lo scelerato rito, ma che il restituire hora lui alla presente luce non era in altro humano potere, che de gli occhi di Serenissima Dõna, la quale di tanto in candidezza di costumi hoggi sia nota, quanto nel contrario fù à suoi tempi la dispietata Circe, & che questa solamente mirando il fiero simulacro haurebbe forza di rimettermi in braccio il desiderato Arnado, essendo volere del Cielo che costumi opposti siano di opposta possanza, come anco lo amore & fede di Arnado tengono meriti dirittamente contrarij à quelli della rea Maga. *Alla quale risposta, trouandomi io più confuso che prima, ne sapendo come ciò effettuare si potesse, non conoscendo pure anco così alta Donna, non che mi desse il cuore di condurla in India*

al cospetto della inimica statua; ma mentre così dubbioso mi apparecchio à pregare la Sauia che mi risolua tante difficoltà, ella postomi in mano vno anello, disse, non temere ò Alderio; peroche amore, e virtù con la scorta di questo anello ogni cosa potranno, però viui, & spera; *Et così detto da me in vn baleno si dileguò; al che rimanendo io fuori di me stesso, ne sapendo fare altro che rimirare il pretioso anello, ecco che da quello cominciò ad vscire voce humana, la quale non solo mi confortò, & consigliò à ciò che fare mi douessi, ma mi hà dapoi aiutato in guisa, che in termine di quattro mesi mi fece portare di là in India sopra vna naue, mostrandomi per strada questa imagine della fiera statua, raccontandomi la historia, & rito antico de gl'inhumani sacrificij di quei popoli, & dichiarandomi li caratteri, & geroglifici che intorno à cotale Idolo si vedono, fin che condottomi alla presenza di esso comandò à lui, & à sacerdoti aßistenti che mi seguissero; Perche voltateli le spalle mi fece ritornare sopra la stessa naue, doue incredibilmente seguito dalla insensata bestia, & da quei ministri d'impietà, mi hà fatto portare per tanti mari in pochißimi giorni fino nel vicino d'Italia, che la Toscana bagna, & poscia smontato in terra nel porto di Liuorno in pochißime hore mi hà quì cōdotto, presso alle porte di questa inuitta Città, doue con incredibile mia allegrezza, & speranza mi è capitata in mano la scrittura publicata da Canente, dalla quale, & dallo auiso riceuuto che quiui si ritroua presente l'Altezza V. hò compreso potersi ageuolmente da Se*

renissimi occhi vostri (la virtù de quali humilmẽte implore) effettuare la vẽtura così mia come di Arnado. Il che se per benignità di quelli auuiene, à me si apparterà di sciorre ad essi, et al Cielo i promessi voti, et alle gẽtilissime donne di ammirare il valore della virtù vostra, & la fermezza dello Amore, & Fede di mio fratello, li quali anco à più manifesti segni forsi hoggi risplenderanno.

ESsendo già presso al fine giunta la splendida festa, in quel tempo apunto, che la copia, & la varietà dell'Inuentioni, & nouità suole apportare à gli occhi, & à gli animi de' spettatori, molto intenti, se non satietà, almeno qualche stanchezza, & particolarmente à quegli della delicata Nobiltà, che in quell'hore è solita d'essere tutta in preda al sonno; & che le stesse falcole, sostentatrici della notturna luce in simili trionfi, cominciauano à declinare, & languire; si mostero i tamburi del Campo contro ad vno splendore di lumi, & di gente, lucidissima à merauiglia, che per la porta del Campo, già dentro à quello si presentaua. Veniua inanzi vn Sergente, capo dell'ordinanza d'vna splendidissima famiglia, il quale era vestito alla Spagnuola, con calze à tagli di ricami di raso morello, & argento, sottopostoui broccato, & il colletto della medesimo opera, con giuppone di drappo d'argento, e capello guernito, & ricamato di perle, & d'oro, con piume bianche,& morelle,& con ricca banda, che li pendeua da lato. Seguiuanlo 25. Paggi, ricchissimamente vestiti, pure alla Spagnuola, con calzetta intiera di seta bianca, & calzoni à tagli, li quali erano di tela d'argento, con liste d'vna fattura di drappo morello, & sotto staua drappo di broccatello morello, & argento, della qual materia erano anco li giupponi. seguiuano parimente li colletti l'ordine de' calzoni. Questi 25. Paggi andauano tutti con la testa scoperta,& 22. di essi erano giouani d'età di 18. in 20. anni, e di persona dispostissima, li quali nell'vna, e nell'altra mano portauano vn gran torzone di cera bianca, di peso di libre diece per ciascuna, cioè vna sotto mano, & l'altra in spalla, che erano in tutto torcie 44. Dui Paggi di minore età, per mezo all'ordinanza caminauano, con due picche inargentate, riccamente finite di fiocchi, & calza, & vn'altro Paggio similmẽte nel corpo di questa gente, portaua vno scudo d'acciaio lucidissimo, circondato di fran-

gia d'argento, dietro al quale ſeguiua vn Caualliere ſuper biſsimamente veſtito pure alla Spagnuola, & era queſti figurato per Alderio fratello di Arnado, il quale l'doueua ſeruire di Padrino nel combattere. Preſſo all'vltime ſchiere ſeguiua la grandiſsima Statua d'vn Rhinocerote, tutta meſſa à oro, & velata di varij colori, ſecondo che ne porgeuano occaſione le macchie, le ſquãme, & li pezzi d'arme, de' quali dalla natura viene veſtito queſto marauiglioſo animale, le quali parti erano eſpreſſe nõ di ſemplice pittura, come molte volte ſi vſa in ſimili occaſioni, ma tutte di vero rilieuo fatte, come ſe di metallo haueſſero douuto in perpetuo reſiſtere all' ingiurie del tempo, & era tanto grande queſta merauiglioſa Statua, quanto ſi può imaginare, conſiderando che dentro vi ſtaua in piedi vn Caualliere di ſtatura più che mediocre, armato di tutt'arme, con la giunta d'vn cimiere alto, poco meno di ſei piedi. Poſaua la Statua ſopra vn pedamento alto piedi cinque, tutto ornato di rilieui, diſpoſti con ottima architettura, & dalla deſtra & ſiniſtra parte di eſſo piedeſtallo ſtaua ſcolpita fra belliſsimi cartelloni l'Impreſa d'vn'Anchora, & vna Colõna dorica, incrociate inſieme, & vnite con vna Corona di lauro, co'l motto; *Firmitati æternæ*, il che forſi era fatto artificioſamente acciò (conforme all' hiſtoria già narrata) pareſſe che l'Idolo di tale animale, ſopra ogn'altro forte, & inuincibile, fuſſe ſtato da quegli Indiani Gentili conſecrato alla fermezza eterna, quaſi che per eſſo animale figuraſſero il loro regno, nel quale ſolamente naſce così fatta beſtia, ſi come per il Cocodrillo ſi figura l'Egitto, e come per la Giudea fù interpretata la palma, ſe bene conſiderãdo poi al ſenſo più occulto, ſi può credere, che il Caualliere figuraſſe ſe ſteſſo, e la coſtanza della ſua fede, non ſolo per l'animale ſteſſo, ma anco con l'Impreſa, dinotãdo per la Colõna la fermezza nel tempo della proſperità, & dello ſtato della fortuna, & per l'Anchora la medeſima cõſtã-

za nel tempo de' flutti, & tempeste amorose, congiungendo l'vna, e l'altra con l'alloro sempre verde, & inuitto, ancora dallo stesso fulmine, e massime essẽdo disposto in forma circolare, che l'eterno, e l'infinito denota. Veniuano presso à i canti di questo piedestallo quattro Sacerdoti, sonanti ciascuno di essi vna cornamusa grande d'oro, intorta sì, che con duo giri, l'vno maggiore dell'altro, voltaua sotto il braccio, & sopra la spalla estrinseca, il quale istromento faceua suono come di tromba con buonissimo cõcerto; & erano questi molto vagamente vestiti. In capo portauano capello di drappo d'argẽto, posto frà certo diadema d'oro, gẽmato in forma cornicolata, quasi frà mitra, & corona. Sopra le spalle haueuano vn bauaro di veluto, ricamato à fiori, con merloni quadrati, circondati di frangia d'argento, sotto il quale ne vsciua vn'altro di raso sopra il petto, e schiena, ricamato d'oro, con vn gran gioiello in mezo, & fiocchi pendenti. Indosso haueuano certo arnese à guisa d'antica corazza, che terminaua in pendoni all'estremità del ventre, e dell'anche, & era sparso à fiori di varij colori. Sotto questo portauano veste di velo d'argento, che vestiua le braccia, & la persona fino al ginocchio, & sotto quella n'era vn'altra di tela d'argẽto minutamente stampata, & crespa, che si stendeua fino al collo del piede, & terminaua con vn cordone di campanelle, & sonagli in luogo di frangia. In piedi portauano scarpe inargentate allacciate, & trapassate di cendalina morella, che terminaua in vn fiocco fuori della bocca d'vna mascheruccia d'oro.

Entrò in Campo quest'vltima Inuẽtione con tal'ordine, & con tanta maestà, e splendore, ch'altra cosa non poteua di se lasciare maggior desiderio. Mandaua la grandissima Statua fuori delli dui corni, che tiene l'vno sopra le nari, l'altro sopra le spalle, lingue grandissime di continuo foco, versandone tuttauia per bocca, & dalla coda grandis-

ſima quantità, fin che giunta à mezo il Campo, cominciò ad ardere al piediſtallo numero grande di trombe di fuoco, che ſparauano ſpeſſe ſalue di ſcoppij, di zaganelle, & altri varij giuochi di fuoco, con quattro girandole doppie in mezo à quattro ſtelle di ſoffioni, che ſtauano ne' quattro canti del piediſtallo, & così ardendo ſi preſentò inanzi à S. A. doue fermataſi, ſi aperſe la Statua dalla parte dinanzi in vno di quei pezzi d'arme naturali dell'animale, e n'vſcì Arnado il Caualliere, già narrato di ſopra, il quale fattoſi ſcala de' cartelloni, e rilieui, che ornauano il piediſtallo, diſceſe nel piano del Campo, doue, fattoſeli incontro Alderio, lo abbracciò, & ſubito li poſe in mano vna picca di quelle, che portauano i Paggi, la quale, inarborãdo egli, fece leggiadra riuerenza à S. A. e poſcia paſſeggiò di di nuouo il Campo, con la medeſima ſua ſplendida compagnia, eccetto li Sacerdoti, quali con la Statua vſcirono del Campo; & ridottoſi egli finalmente dalla parte oppoſta alla Montagna, combattè con Telegono Mantenitore, che gli ſi preſentò inanzi, ſecondo l'ordine de gli altri.

Fù queſti il Sig. Ant. Galeazzo Fibbia, il quale (conforme à tutto il cõcerto) veſtiua alla Spagnuola, ſecõdo la foggia moderna, e di biãco, anzi d'argento, con alquãto di morello ſotto, e portaua habito così ſuperbo di ricamo, e di perle, che con molta ragione fù accõpagnato da tãto numero di perſone, acciò cõuenientemente fuſſe honorata così fatta põpa, & cõduſſe tanta copia di lumi, acciò ſi manifeſtaſſe, quãto più ſi poteua, la ricchezza, & nobiltà de gli habiti, e della detta machina, nella quale vẽne coperto. Il Padrino fù il Signor Lodovico Gislardi, l'habito del quale ne' colori, nella foggia, e nella riccheza fù l'isteſſo, ancorche guernito, e ricamato fuſſe con diuerſa fattura. Dopo il combattimento della picca, e dello ſtocco, il Mãtenitore, con la ſolita buona creanza, conſegnò il Venturiere à Canente, che l'indrizzo alla Pianta, come gli altri.

Alla

Alla pienezza della musica, alla copia de' fuochi, che dalla Città vscirono, si vide calare il ponte, onde apparue in essa vna strada con edificij dall'vna banda, e dall'altra, con effetti di prospettiua, risplendendo tutta entro, non tanto per le lumiere, quanto per le girandole, in cui venne imitato vn Sole. Et perche di grand'efficacia erano state le dissuasioni agiate di Circe, nella risposta alle querele di Canente, per istornarne molti dalla proposta ventura, e forse à loro debita; tal che non comparendo più nissun'altro, veniua à rimanersi la Moli crollata sì, ma non isterpata, e per conseguenza Canente frodata delle speranze, e Circe asicurata nell'insolenza, l'aiuto sopr' humano (che souente supplisce, oue non si estendono le proue dell'humanità) si scorse presentaneo, nel presentare che si fece, sopra la porta della Città, vna giouane armata, c'haueua in capo l'elmo, cō vn Toro per cimiero, indosso l'vsbergo, nell'vna mano lo scudo (in Latino, e in Greco Parma) nell'altra il Brando (mezo allusiuo al cognome Aldobrandino) con girello d'oro, ricamato di Gigli azurri, e sottana azurra Stellata d'oro, co' suoi cothurni dorati. Questa fù conosciuta per Parma; la quale in sembiante altero stette ferma, facendole quinci, e quindi spalliera vistosa moltitudine di quelli, i quali haueuano accompagnato i Cauallieri, che più non si vedeuano, e frammezati à questi alcuni mostri, giudicati esser di quelli, che da Circe mutati d'aspetto, fossero comparsi, come ad implorare souuenimento;

Ma poi si mosse verso Canente, quando la vide in accoglienze, con vna Diua, la quale essendo vscita dalla cauerna destra della Mōtagna (come Canente dalla sinistra) s'erano incontrate al mezo. Fu ella, al capo, al seno, & alla veste tutta fiorita, creduta Flora; ma lo scettro nella sinistra, la fece conoscere per la Dea Bona. Alla quale però viene consegnato lo scettro, ch'è stimata hauere la poten-

za di Giunone, che ancora Bona, e potente è nominata, & ſi tenne, ch'ella haueſſe in protettione il viaggio, che la Spoſa faceua nell'andare à caſa lo Spoſo, onde fù appellata Giuno Domiduca. Ne accaſo ſi eleſſe la Dea Bona, ſi per eſſer'ella appropriatamente riputata la Dea delle Donne, onde acquiſtò nome di Muliebre; ſi per eſſere ſtata ſtrettiſsima parente di Pico, & di tanta pudicitia, che neſſun' huomo, fin ch'ella viſſe, la vidde, eccetto che il ſuo marito; ſi ancora per lo ſcherzo, che ſi troua nel nome di Bona, con quello di Bononia, in cui vogliono ſignificarſi Bona per omnia. Portaua poi nella man deſtra vna gran Corona di lauoro ſtraordinario, il cui cerchio era d'oro, lauorato di ſei Stelle, fatte in guiſa che, per lo fuoco, il quale dentro haueuano, ſcintillaſſero fuori, trãmezzate di groſſiſsime Perle, con ſei Gigli azurri, ſour'eminenti in giro. & facendon' ella moſtra à Canente, le diſſe.

Giuno à te manda l'opra in Ciel formata,
Da coronar l'Armata, in cui Virtute
Pico hà la libertà, Tu la ſalute. In queſto accogliendo in mezo la ſopraueuenuta Parma, le poſero la gran Corona ſopra l'elmo, e la conduſſero alla ſalita, poco diãzi battuta da i Venturieri. Affaccioſſele contra Circe, & conturbata più che mai, vibrò la verga malefica, ma venne à ſpezzarſi ſopra lo ſcudo, all' opporre che glielo fece la magnanima, la quale cõ la ſpada folgorãdo, ſubito ſe le auuentò ſopra; ma Circe eſclamãdo, ſe le ſottopoſe, prẽdendole il ginocchio, & in ſuono humiliato, le diſſe.

Queſta non è poſſanza humana,
Ch'al ſuo valor Circe ſoggiaccia;
Ma vien di ſopra altro vigore.
Felice, Hai vinto. Hormai la ſpada
Deponi, & l'ira. Habbiti i tuoi. Che di già la vincitrice con vna ſcoſſa gagliarda haueua ſterpato dalla radice negra, la Moli, ſolleuandola in moſtra alli ſpettatori.

tori. I fuochi, che in questo fatto non si viddero, non si narrano; ma ne quei, che non si viddero, ne quei, che si viddero, narrar si possono; mentre che spariti i Mostri, saltarono fuori delle cauerne i Cauallieri armati: & frà quelli Pico à piedi, per compitamente dare à conoscere quel, che già detto haueua: che per le delitie non era impigrito, & si diuisero in due parti, dall'vna i quattro Mantenitori, dall'altra i Venturieri. Gli vni occupando la banda della Mõtagna, gli altri l'entrata dello steccato, si vennero contra, fin che s'azzuffarono alla sbarra, oue si fece la folla, mostrando ciascuno à più potere ardire, & gagliardia, & ci si ruppero delli stocchi, & ci si sfondarono delle celate, che non ci si fece? Ma la sbarra ripiena da tutte le parti di varij fuochi, fù quella che pose fine al combattimento, con soffioni, & girandole, che per tutto ardeuano, e scoppiauano: mentre, che dalla Città di Parma, da ogni spiraglio della Montagna, dall'habitatione di Circe, tante, & sì diuerse inuentioni di fuochi vscirono, che pareua il tutto andare à fuoco, e fiamma, & per la quantità de' raggi farsi in alto vn grande abbattiméto, che al fine terminò in cōpiosissima pioggia d'oro. I Cauallieri lieti, e festosi, in bella ordinanza, girarono il Campo, insin c'hebbero fatto riuerenza alla Serenis. Duchessa, applaudendo tutto il theatro, nelle persone di Canente, & di Pico, alla felicità dell'Amore maritale. & la Luna, che fino allhora era stata coperta di nuuole, si manifestò piena, & luminosa, quasi il cielo istesso comprouasse la festa così felicemente riuscita, che di tanta moltitudine, con tutta la quantità, & qualità de' fuochi, non ci fosse persona, che sentisse, non dirò nocumento, ma ne pur disagio veruno; anzi non si partisse con desiderio, che fosse durata molto più, tanto espedientemente, ed à tempo andarono le cose da principio à fine, che non ci passarono interualli, se non necessarijssimi. Tal che la Festa, della quale si pensaua, ch'andasse à giorno, si

cõdusse in men di quatt'hore alla perfetta riuscita. dal che si manifesta quanto bene stessero vniti, & in apparecchio i Caualieri, che c'interueniuano, risoluti condurre il Torneo al proposto fine, ch'altro nõ era, che d'honorare, quãto per loro si potesse, la presenza di S. A. senza che da emergente alcuno douessero essere ne distratti, ne ritardati; & così à i pronti desiderij si conformò l'esito felice.

Che se il mio hauerla raccontat'à V. S. Illustriss. non sia riuscito per lei tedioso, la cosa certo ne inquanto celebrata, ne inquanto esplicata non dourà dirsi rincresceuole. se l'inettia dello scrittore hauesse indutto satietà, lo spettacolo, il quale in se fù diletteuole, apparirà molesto in ciò, ch'io non l'haurò saputo esprimere. Ma quando pur' anche di suo gusto potess'essere, che si allungasse alquanto; già ch'io mi trouo d'hauerla condotta per la via delle contese, le quali al fine capitassero tutte nella giocondità dell'abbellire, con estrinseche circonstanze, la Festa; non mi rimarrò d'aggiungere certa mia poetica imaginatione d'vn'altra contesa, non forse ingioconda, frà Venere, & Vulcano; espressa in foggia diuersa, ma indirizzata al fine medesimo, ch'è di secondare, non solo il pubblico applauso nella presente occasione, ma quella gloria ancora, la quale riportano in generale tutte le attioni di V. S. Illustriss. che viua in perpetua felicità.

NELLA *stagion, che la serena notte*
L'hore dorate al giorno estiuo rende,
Che inargentate poi nel giel ritoglie;
Bronte, e i fratelli, à le Ciclopee grotte
Son desti à l'opre, & sol Vulcan s'attende
Lento al partir da la vezzosa moglie
Venere; quella nò d'impure voglie,

Che madr' hebbe Dione, & Gioue padre;
Ma quella sì, ch' appien bella, & felice
Nacque (inclito ſtupor) priua di madre,
Che il Ciel n'è genitore, & genitrice.
La cauſa è del tardar, l'eſſerſi acceſa
Di riſo in riſo, marital conteſa
Sopra l'ardor, ſopra i miniſtri loro,
Sopra la maeſtria, ſopra il lauoro
Vanta egli i fuochi in Mongibello, & l'opra
Dei nerboruti, e i ſuoi ferri ſonanti
Nel fulmine terribile di Gioue.
Ella pretende & contraporre, & ſopra
Porre i due pargoletti à i tre Giganti,
E'l foco interno, e'l ſaettar che moue
Eſſo il Tonante. Hor diano il fin le proue
Alla tenzone, in vn ſoggetto, o due
Prencipi al mondo, & quì ciaſcun diſsegni.
L'eſperienze alle ragioni ſue
(Palla giudice, Dea d'arti, & d'ingegni.)
Così FARNESI *e* ALDOBRANDINI *eletti,*
Di conſenſo mirabili ſoggetti,
Drizza all' Olimpo il pie la Citherea,
E'l Zoppo Fabbro à la fucina Etnea
Quì del più fino acciar fà ſcelta doppia
Di c' hebber l'armi Achille, e'l pio Troiano;
Et di martelli al ſuon proua, & d'incudi.
Sù l'infocato, & che in fauille ſcoppia,

Stan

Stan gli operai, con poderosa mano,
A tempestar, triplice gara, ignudi;
Per fabbriccarne Aldobrandini scudi,
C'habbiano à sostener gli vrti, e'l furore
Del bellicoso, e temerario Thrace,
Ch'impari dal terror, volto in timore,
Forza contra Virtù quanto è fallace;
Et di Strigonia debellata priuo,
Chi fù il persecutor sia il fuggitiuo.
Tal riparo si fermi à l'Istro armato,
E tal fermezza à l'Impero agitato.
Egli non men quella tremenda tempra,
Che indura à stral, la punta tripartita,
Auuentato da ciel, purga, & affina:
In questo vn tal metallo infonde, e tempra,
Che lama non ornò tanto forbita
Di Marte il fianco mai, ne tanto fina,
Ch'arruotata à la PIETRA *Aldobrandina*
Dia s'impugnare à l'honorata destra,
Cui basti al trionfar mostrarla solo.
Giouane fortunato. Arde ogni destra
Stella, per te, da l'vn'à l'altro polo.
Che giouane diss'io? se a' floridi anni
Mesce l'alma Virtù maturi inganni?
Che Stelle, o sorte? è il tuo valor espresso
Della fortuna sua Fabbro à se stesso.
Se batti il piè, sente il terren Plutone

Tre-

Tremar fin da le viscere profonde
Et nel'orme il gran Pò corre di PIERO.
Se tu stendi la man, reggi il timone
De la naue, o sta calma, o fragor d'onde,
Sußidio vniuersal, vigor primiero
Del vecchio Beatißimo nocchiero.
A te de gli Alessandri, e de gli Ottaui
(Dignißima vnion) s'accoppia il sangue,
Che il mondo armi di prole, in cui de gli aui
S'auuiui ardor, che non ne' Padri langue.
Et sia porpora à porpora contesta
D'Odoardo, in honor simil', e in vesta.
Altri hà Vulcano effigiati arnesi
De l'opre de' magnanimi Farnesi.
Venere ancor baciati accoglie i figli,
Gioconda, che tornar vede giocondi
Da varie strade, ambo le mani piene.
Erote le offre gli odorati Gigli,
Che di color celeste ornan le frondi,
Colti in giardin' oue hà la Parma arene.
Anterote dal Tebro altero viene,
Con Gemme scintillanti, al par di Stelle:
Onde il fratel quasi d'inuidia piagne,
Che si paia arrecar cose men belle.
Ma prèsoli l'orecchio: A che ti lagne
Ben mio? (dice la Dea) Tu pur mi piaci:
Ei vaghe Perle, e tu Fiori hai viuaci.

In feminil beltà la Donna hà il fregio,
Et nel vigor viril del maschio e il pregio.
Sollecitate all'emul'opra, o cari,
Et col foco gentil, ch'auuiua ou'arde,
Fateui incude vn cor giunti due cori.
Quì l'obedire, e'l comandar van pari:
S'affrettano, le mani incusan tarde,
Con rissa fanciullesca, i dolci Amori.
Le sei Gemme ella, & gli altretanti Fiori
In Corona hà contesto, e à quei la porge,
Che l'incendio d'Amor saldi, & affini
Quel che Ciprigna vnio. Dal che ne sorge
L'accoppiar de' Farnesi, e Aldobrandini
Splendido sì, che men par che sfauille,
Al paragone, il don d'auree scintille;
Ch'al giouan' Euio per la sposa diede
Et nel ciel serenissimo si vede.
Palla lodò l'vn'artificio, & l'altro;
Ma per l'occasion, più la Corona;
L'armi allhor poi, che scorrerà Bellona.
Come pospone ancor l'istessa Diua
Il Gorgone al saper, l'hasta à l'Oliua

Di V. S. Illustriss. & Reuerendiss.

Seruit. di profondiss. Diuotione.

Melchiorre Zoppio.